SIRACUSA

SIRACUSA

Prezzo: L. 1,50

SIRACUSA

DE LO STESSO AUTORE

□

Verso la Luce — Dramma sociale in 4 atti

Visioni ed Affetti — Versi

Ombre e Figure — Bozzetti

Lo Studente (Ore intime) — Bozzetto scenico

Cinematografo Dantesco — Studii sulla Div. Comm.

□ □

IN PREPARAZIONE

□

L'amore di un giovane prete — Dramma

Siracusa nel Medio-Evo — Monografia storica

L'Anarchico — Dramma sociale

□ □

□

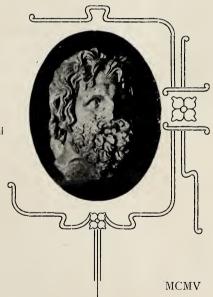
F. AURELIO FAVARA

SIRACUSA

NE LA GRANDEZZA DEL PASSATO

NE L'INCANTO DE LA NATURA

Con un saggio
di bibliografia
storica
archeologica
e 24 fotoincisioni

MCMV

C. TINÈ - LIBRERIA EDITRICE

Siracusa — Via Roma

A l'amica gentile

Vera Govoroff Malfitano

SIRACUSA

NE L'INCANTO DE LA NATURA

SIRACUSA

NE LA GRANDEZZA DEL PASSATO NE L'INCANTO DE LA NATURA

o o o

SIRACUSA. Uno studio storico su Siracusa? Oibò! Non potrei sperare assoluzione di sorta dai buoni lettori. Chi non conosce questa famosa metropoli greco-bisantina almeno attraverso la storia antica?

Essa appare sontuosa, grande nella lontananza dei secoli, appare circonfusa di un velo di sogno; essa è la città per eccellenza, **l'alma mater, l'urbs** della Sicilia.

E la sua terra è ancor pregna della vetusta grandezza, il suo cielo sempre bello sorride ancora come un tempo e sublimi rende e ancor più incantevoli i doni di cui la natura fu a questa plaga tanto prodiga.

»E di veder mi penso riapparire . . . . te fra gl'inni e i sacri boschi e l'acque immersa, gloria dei tempi passati, o dolce pian di Siracusa!« diceva in una delle sue belle elegie Jacopo Burckhardt.

Anche Gabriele D'Annunzio ha ricordato più volte Siracusa, specialmente in uno dei suoi migliori drami „*La Città Morta*"; ed hà parlato dei suoi giardini lussureggianti, delle arancie squisite, delle sue statue superbe e del mare fascinante. Nel passato, nel presente, sempre Siracusa ha destato e desta nell'anima dei poeti estasi infinite e sogni di beltà superbe.

»O bella figlia di cittadi altere,
Possente Siracusa,
Tempio al Signor di bellicose schiere.«

Così Pindaro saluta la metropoli immortale nella II pitica.

Qui, tra il profumo di mille fiori, dorme l'eccelso poeta della Germania, Augusto Platen. Questa terra egli elesse a sua tomba; ei dorme qui, dorme sotto il sole che tanto gli piacque perchè nel sole amava la veritá, sotto il sole d'Italia, che lampi di luce e di libertà diede al suo alato canto; e sotto il fulgido cielo del crepuscolo il suo spirito beato esultando vaga ancora con Pindaro e Teocrito, fra gli odorosi giardini e in riva al mare.

Ed ora io mi permetto ricordare Siracusa a voi, gentili lettrici, e a voi cari lettori, sparsi per le fresche e profumate riviere della penisola e su per il lungo Appennino e per le Alpi maestose. Non narreró di questa città la storia, non vi parlerò di Gelone, di Trasibulo e di tutti i tiranni grandi e piccini, cattivi o meno, che formarono la delizia della Siracusa d'una volta — me ne guarderei bene,

ogni studioso conosce tutto ciò —, ma tenterò solo di far passare dinanzi ai vostri occhi, in una vaga fantasmagoria, come proiezioni d'una lanterna magica, i tramonti d'oro, il mare infinito, i grandiosi ruderi dei più interessanti monumenti greci e romani e le sue magìe naturali, che fanno tanto sognar, tanto sognare.

Heine canta:

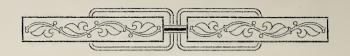
. . . . é una fragranza
In ogni dove, è un riso
E un mormorar diverso e un rifiatare;
E nell' azzurro ciel cantan gli uccelli
Il mare! il mare!

Se Napoli trae a sè migliaia e migliaia di anime gentili nel suo **Posilipo** e nella sua **Grotta azzurra**; Siracusa ha il **Paradiso,** le caverne in riva al mare piene di orrido e di sublime, e le grotte coronate di una bella vegetazione di ellera e di fogliami, pendenti come cortine trasparenti di verdura; e là canta l'acqua verde come smeraldo, ivi par che delle Najadi avvolte in veli vaporosi, cantino ancora i soavi ed immortali versi dell' Eneide:

Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli: quorum sub vertice lata
Aequora tuta silent.

Tutto un magico incanto!

Ed io, gentili lettrici, tenterò solo formarne un semplice caleidoscopio.

Ci riuscirò?

Lettrice gentile, cortese lettore, volete venir meco a fare una corsa pei campi e una visita ai monumenti di questa città? Ah, no, la crudeltà della lontananza ce lo impedisce!

Sarà meglio quindi che vi narri come, or non é guari, con una mia amica russa volammo per due giorni, quasi in un sogno, per tutti i luoghi più belli di questa città.

Eravamo invasati dalla passione del Bello, spinti da una forza istintiva, sempre assetati di estatiche contemplazioni, sempre bramosi di sante ebbrezze.

Nei primi di giugno, in un mattino pieno di cobalto e di sole prendemmo una barca a la spiaggia e, attraversando il bel porto, che sembra un lago ed è uno dei più grandi e più sicuri del mondo, ci avviammo a l'**Anapo**[1] *„la perla di Siracusa"* — come la chiama Renan —.

Il cielo era striato di vapori lattiginosi e l'orizzonte intorno aveva un colore violetto; una quiete estatica teneva il mare, le acque avevano tale trasparenza, che ripetevan con perfetta esattezza qualunque imagine. L'aria era d'una limpidezza meravigliosa e gli Iblei lontani, che si ergono attorno al porto in vasto anfiteatro, parevano

---

[1]) *Ἄναπος* in Teocrito è »ciò che non si può guardare«; quindi: »è vietato ad occhio umano ammirare questo fiume e godere questo incanto divino riservato solo ai numi«. —

vicinissimi e quasi si sentiva il profumo del verde smagliante dei prati e dei giardini, chiazzati di giallo dai campi di frumento, che si stendevano a l'infinito nella riva opposta; il mare era tutto verde degli alberi che vi si specchiavano. Le barche pescherecce andavano a coppie, passavano vicino a noi, sentivamo il palpito delle loro vele come di esseri animati, poi si allontanavano e parevano grandi uccelli dalle ali bianche e vermiglie. Dietro di noi Siracusa si allontanava lentamente, mentre il tonfo misurato dei remi ci accarezzava l' orecchio.

La mia gentile amica era una signora giovane, di una aristocratica e delicata beltà, aveva gli occhi di quello azzurro perlato del mare vespertino, i capelli di un biondo magnifico; era modellata come una Venere e leggiadra come un figurino di mode.

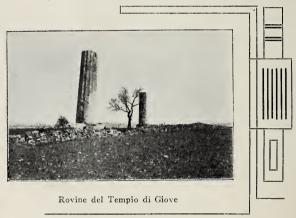
Stavamo muti, temendo quasi col parlare di rompere quella calma sublime del mare; solo di tratto in tratto ella sussurrava lievemente qualche parola d'ammirazione, pronunciando l'italiano con un pò d'incertezza ch'era una grazia.

Eravamo giá vicini alla foce dell'Anapo; al fresco profumo del verde dei prati e dei vigneti il nostro respiro si faceva più frequente: Siracusa lontana, ne l'isoletta Ortigia, appariva come una Nereide dormente nel mare con le chiome sparse ne le acque cerulee, e la cupola d'una chiesa dava l'immagine di una mammella eburnea.

> Sotto l'antico ciel, nella grandeva
> Pace oblïosa, incommutabilmente,
> Dalla silenzïosa onda lucente
> L'isola come salda ombra si leva.[1])

[1]) **Arturo Graf.** — Rime dell'ultim'ora.

Entrammo nell' **Anapo**, che scorre sempre limpido e fresco fra due rive prima aride e nude, poi grado grado smaltate di un tenero verde, in cui come stella occhieggia sempre, in tutte le stagioni, qualche piccolo fiorellino bianco. Da le acque de l'Anapo, passammo a quelle de l'incantevole **Fonte Cianea** *(Κυάνεα)*.[1]) Alcune cannucce flessuose si piegavano con lieve sussurro sulle acque che ridono sempre con scale perlate di piccole note di flauto.

Rovine del Tempio di Giove

Su un ponte che si specchia bianco nelle acque profonde, passò con grande strepito, sbuffando ed ansimando la vaporiera, e alcuni asinelli, che brucavano le gramigne e i cardi sulle rive, fuggirono spaventati.

A piè d'un poggetto verdeggiante d'un bel verde smeraldino, lumeggiato da un largo raggio di sole, le acque si perdono sotterra per una quarantina di metri.

[1]) Fonte azzurra.

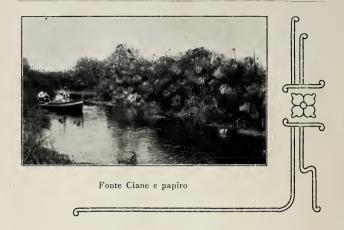
Noi saltammo sulla sponda, innumerevoli ranocchi saltarono nelle acque, e più bello ed incantevole ci si presentò agli occhi lo spettacolo degli Iblei; mentre migliaia di passeri, sparsi per gli alberi e per le grondaie d'un vicino casotto di cantoniere ferroviario, ci accolsero con un coro di una dolcezza indefinibile, che pareva avesse in sè il riso perlato del fiume, il riso dei campi immensi, il riso di quel cielo purissimo.

Su un' altura verde, coronata da pioppi e grigi ulivi, sulle rovine del grandioso **Tempio di Giove** (*), due colonne altissime, mute e solenni in quella verde immensità dei campi ricordano la grandezza della città vetusta.

Quando il fiume ci apparve di nuovo, scendemmo in un' altra barca per una scaletta chiazzata di verde e di nericcio dai muschi e dai licheni, e, salendo la corrente, entrammo tosto in una piccola foresta di canne e di papiri. La vista di questa pianta peregrina, figliuola perduta del Nilo, vera ninfa dell' erudizione, produce grata sorpresa; e fra la profonda solitudine, la tranquillità e il silenzio assoluto, la si direbbe un' apparizione favolosa.

Ci si crede trasportati sotto il cielo dei tropici, ogni idea greca scompare d'un tratto, e la fantasia vola a le sponde di quel Nilo solenne, enigmatico, a le piramidi, a le sfingi, ai rotoli dei meravigliosi papiri.

Il papiro (*) in Europa non vegeta che nella valle de l'Anapo e nella fonte Aretusa. Questa pianta elegantissima, che rese grandi servigi all' ingegno umano e che merita il posto principale nella storia dell' incivilimento, in masse folte di tronchi verdi, flessuosi, coronati da una elegante chioma a raggi sottilissimi, in un disordine pittorico forma ne l'acqua pura del Ciane isole impenetrabili, che, specchiandosi nel rivo ceruleo, producono un' impressione magica.

Fonte Ciane e papiro

In questo canale, raramente intorbidato, oltre al papiro crescono sulle due sponde fitti giuncheti e canne palustri di straordinaria grossezza, tutte rivestite di piante rampicanti che si stendono da una canna all'altra e ricadono in graziosi festoni. A piè di questi giuncheti si stabilisce poi una vegetazione acquatica di una freschezza squisita. Sono vere praterie galleggianti che coprono la superficie del ruscello e ondulano sotto il movimento del remo, come l'acqua stessa. Belle foglie verdi in forma di conche volte verso il sole dan mostra del lusso voluttuoso d'una vegetazione precoce, l'iris germanica fiorisce a mazzi, trionfante su tutto quel verde coi suoi colori azzurro e giallo; i salici piangenti stanno piantati in fondo al fiume con le radici contorte ed intrecciate, come serpenti favolosi, e coi rami che si ripiegano verso le acque e vi si immergono, anch'essi avidi della frescura.

Su tutto si levano altissimi i pioppi, che sembrano dormire nell' aria infocata.

La barca che ci trasportava era piccioletta e leggiera e il battelliere la spingeva su per la corrente poggiando una lunga canna in fondo all'alveo, mentre un piccolo marinaio vogava con un remo. Passavamo in mezzo a lunghe isole di papiri; ora infilavamo stretti canali da cui pareva di non poter più uscire, ora sboccavamo in vaste distese d'acqua dall' aspetto di laghetti tranquilli, coronati anch'essi di papiri; poi daccapo fra i meandri che fa quella massa d'acqua azzurra, per i canali intricati d'un arcipelago, in mezzo a mucchi enormi di vegetazione.

A le sponde miriadi di tronchi di tutte le forme, ritti, inclinati, scontorti, incrociati in atteggiamenti strani di minaccia e di lotta, alcuni rovesciati a terra e coperti d'una vegetazione fitta e confusa, altri raccolti in grandi gruppi, verticali e serrati, con le enormi chiome intrecciate in alto ne la luce vaporosa del sole; un disordine prodigioso, lo spettacolo più maestoso che possa offrire la natura vegetale.

Tutto l'aspetto d'un fiume delle regioni tropicali.

Poi, per lunghi tratti, un silenzio profondo, le rive e le acque solitarie davan l'immagine d'un fiume sconosciuto, in cui la nostra piccola barca fosse la prima ad avventurarsi.

In mezzo a tutta quella verdura, fra un cespuglio e un altro di papiri e di giunchi, delle aperture luminose, dalle quali vedevamo uno sfondo di campi verdi in vicinanza e gialli ed arsi lontano, graziose collinette ammantate di spiche ondeggianti con luccichii argentei, e su tutto una pioggia purificante di sole. Una capanna di paglia sotto qualche salice, lunghe schiere di contadini

abbronzati dal sole tra i filari delle viti o curvi sulle vanghe, qualche asinello; fra il verde e sulle acque un brusío incessante di sciami d'insetti dalle ali dorate e di mille colori, e il canto di un usignuolo melodioso, fresco come l'acqua del fiume. Così sempre per parecchi chilometri, per tutti quei meandri e vortici che fa la corrente.

„Es ist ein stiller, ruhiger Ort, eine weite grüne Einsamkeit. Der Horizont spannt sich nach allen Seiten unendlich aus, und doch fühlen wir uns hier wie von der Welt abgeschlossen. Die Farben und der Glanz des Südens blenden unsere Augen, und doch versinken wir in ein träumerisches Sinnen, wie wir es wol im Norden, in einem dunkeln Tannenwald, am Ufer eines felsenumgürteten Bergsees gewohnt waren, hier aber inmitten der fröhlichen, lachenden, sonnigen Natur des Südens nimmer für möglich gehalten hätten. Freilich ist es auch nicht dasselbe Gefühl, nicht dieselbe Stimmung.“ [1])

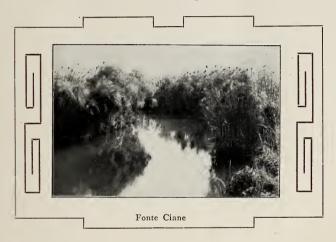
Noi andavamo con gli occhi nuotanti in una voluttà indefinibile, rapiti dall' estasi. Tutto ci passava davanti come una visione indistinta. Un ragazzo da un folto cespuglio buttò nella nostra barca un mazzo di fiori e ci sorrise; avea la gioia negli occhi. I contadini sparsi pei filari delle viti o curvi sulle vanghe, al chioccolío della nostra barca, levavano il capo e ci salutavano con molto garbo, quasi orgogliosi che i forestieri vengano chi sa da quanto lontano per vedere gli incanti della loro campagna.

Arrivammo al gorgo del **Ciane**. Esso é un laghetto in miniatura, é un miracolo di limpidezza, e tutto intorno nelle rive ha una corona di papiri, che si specchiano ne

---

[1]) August Schneegans — Sicilien — Bilder aus Natur, Geschichte und Leben, pag. 238.

l'acqua con una delicata fusione di tinte. Si vede a profondità infinita il buco donde emerge l'acqua e vi si scorgono innumerevoli pesci che conducono nell' abisso la loro felice vita di eterno movimento. Sotto l'azzurro sfolgorante del cielo la vista della fonte fa tumultuare nella mente un cumulo di reminiscenze mitologiche e storiche.

Fonte Ciane

„Es ist ein Sinnen und Träumen, wie man es etwa aus Theokrit und Virgil kennt, ein ruhiges, heiteres, gesundes Gehenlassen der Seele, ein griechisch-classisches Geniessen des schönen Augenblicks, ein Entfalten unsers ganzen Wesens unter der uns warm durchströmenden Luft des glücklichen Südens."[1])

[1]) August Schneegans — Sicilien.

Io narrai la mitologia di Ciane alla mia gentile amica, che lungo il percorso non avea detto che qualche parola d'ammirazione, sempre con quella squisita grazia che il nostro bello idioma acquista sulle labbra delle donne straniere.

Ciane, io le narrai, come Aretusa, fu una ninfa casta; morì di cordoglio per non aver potuto impedire a Plutone di rapire Proserpina, e fu cambiata in fontana a forza di piangere.

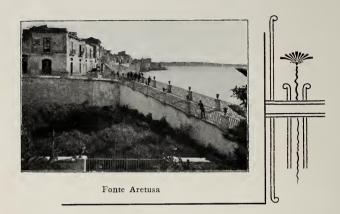
Poi discendemmo con la corrente, la barca scivolava leggiera. Una scena incantevole ci trasportò ai giorni delle **muse sicelidi**, a quei giorni in cui la musica e la poesia pastorale uscirono dal buon umore dei pastori siciliani. Un suono di flauto veniva a noi attraverso le canne e i papiri, tosto, sulla riva stessa del ruscello ci apparve, steso sull' erba, un contadino, il quale sonava improvvisando. Il passaggio della nostra barca non gli fece neanco alzar la testa, egli continuò la sonata. Cantava a Cianea, a una natura verde e fresca, sotto un bel cielo. Era la viva imagine dell' invenzione del flauto. Per quel buon siciliano era un bisogno istintivo rispondere con suoni allegri all' armonia della natura e al suo benevolo sorriso.

Quando dalle acque del fiume passammo a quelle del mare ci parve d'uscire da un sogno. Il sole era già alto; ci volgemmo a guardare ancora una volta il fiume, scorreva silente e riscintillava con riflessi metallici. Lon-

tano i monti, velati dai lievi vapori ch'esalava la terra, sembravano azzurri; intorno a noi il mare aveva piccole ondate di raso. La mia gentile compagna abbassò gli occhi su un piccolo fusto di papiro fiorito, che aveva portato con sè, e affondò la gentile manina bianca in quel crine verde fluente.

Era già tardi, tutti gli orologi della cittá battevano le dieci quando sbarcammo al grazioso giardino del foro Vittorio Emanuele, tutto ombreggiato di platani e di palmizi, profumato di mille odori diversi e soavi, dove con un bel contrasto, fra il verde smaltato delle edere sorge il marmoreo busto di Archimede, che guarda maestoso il mare glauco. Attraversammo quindi la Galleria dell' antico forte Aretusa e fummo alla **Fontana Aretusa**, a l'inclita fonte, che ricorda tante leggende e che tanto celebrata fu in ogni tempo dai poeti. Ci fermammo a lungo a guardarla.

Essa ha la forma di un emiciclo e in fondo, fra cristalline acque popolate da innumerevoli pesci di tutti i colori, vegeta in semicerchio, a guisa di ferro di cavallo, il papiro flessuoso. Dinanzi a questa fonte non si può non esclamare: *Et quantum mutata ab illa!* Essa infatti non è più allo stato primitivo, ha dovuto sottostare a moltissimi guasti naturali, e all' opera di distruzione del tempo ha cooperato anche la mano dell' uomo. Prima essa aveva la forma di una grotta e l'acqua — a cui si attribuivano mirabili virtù — da un foro scavato nella roccia scendeva nella piscina, in tanta abbondanza da

Fonte Aretusa

parere un torrente. Intorno alla fonte *„incredibili magnitudine“* — come dice Cicerone — si alzavano ampie e magnifiche gradinate di marmo e, sul davanti, vi era la statua di Artemide, alla quale la fonte era consacrata.

Ha anche il suo mito questa fontana, ed io così lo ripetei a la mia amica:

Alfeo, fiume dell' Elide, si era innamorato di Aretusa, ninfa di Artemide, quando lei, stanca della caccia, era andata a tuffarsi nelle sue onde. Ma la vergine leggiadra, un giorno volendo sottrarsi alle istanze amorose del Dio, si buttò in mare. Alfeo la inseguì sempre fino ad Ortigia, finchè Artemide fece scaturire in forma di sorgente la ninfa in questa isoletta; cosi Alfeo finalmente potè mescolare le sue con le acque di lei.

Così, in quelle etá, l'uomo, ricco com' era di vivida fantasia, palpitante d'affetto e pieno di quel vergine sen-

timento che lo sollevava lieto e sereno nelle alte regioni dell' idealità, nel continuo e prepotente bisogno di godimenti estetici, simboleggiava così i sentimenti più dolci e più delicati in graziosi miti com' è questo di Aretusa.

E il volgo credeva veramente che l'Alfeo, dalla foce nell' Elide, continuasse sotto il mare il suo corso e lì scaturisse, senza mescolarsi con l'acque salse. (*)

È per questa gentile poetica leggenda che Pindaro dice di Ortigia, in uno dei suoi più splendidi epinici: *„venerabile luogo, riposo di Alfeo."*

La gentile signora russa, seguendo chi sa quali fantastiche visioni, immobile e pensosa contemplava la fonte; mentre l'ombra del parasole azzurro scherzava graziosamente sulla nuca bianca coi suoi riccioli d'oro.

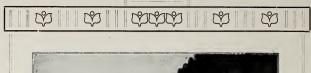
Poi ella sussurrò lievemente questi versi bellissimi dell' Eneide, che ricordano proprio la leggenda della fonte:

> Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
> Plemurium nudosum, nomen dixere priores
> Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
> occultas egisse vias supter mare, qui nunc
> ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.[1])

Giù l'acqua scorreva sempre limpida e fresca.

Dato ancora un ultimo sguardo agli Iblei lontani e al mare che chioccolava lì presso, sotto la balaustrata, lasciammo l'Aretusa e ci avviammo verso la città vecchia.

---

[1]) Verg. Aen. — lib. III. versi 690—694.

Avanzi del Tempio di Minerva - ora Duomo

Nel meriggio andammo al **Museo Archeologico**, che è là in piazza del Duomo, dove, su le rovine del **Tempio di Minerva** (*), sorge ora la Cattedrale di Siracusa.

Il tempio pagano profanato dal tempio dei cristiani.

Del Tempio di Minerva, eretto dai Geomori il 495 av. Cr., non rimangono che i colonnati dorici coi loro capitelli e gli architravi incastonati nei muri esterni della chiesa, mentre una duplice merlatura di origine saracena corre al disopra degli architravi, coronando, con l'affermazione di una triplice fede, la più strana fusione di riti e di religioni diverse che mai si possano immaginare. „*Pochi effetti ho veduto di un pittoresco così completo!*" diceva Ernesto Renan in una sua bella lettera, parlando con entusiasmo di questo tempio siracusano.

Dirimpetto al Duomo sorge il **Museo,** ed è quivi che sono raccolte le cose più belle, che rappresentano tutta la potenza e la gloria della civiltà siracusana.

Vagammo un pezzo per quei saloni in cui sono esposti sarcofagi, urne, lapidi, steli, rottami di ginnasi e di templi, piccole statue, chincaglie, che sono veri capilavori d'arte, ed infiniti monili. In una delle sale cristiane, fra tante e tante iscrizioni sepolcrali, che ci parlavano di lagrime, di angoscie, di gemiti, di dolori sofferti nelle catacombe, ci fermammo a lungo ad osservare un magnifico sarcofago di marmo istoriato con sessantatrè figure, che in linee armoniche e belle rappresentano i fatti principali dell' antico e nuovo testamento. (*) In un medaglione, in centro, vi sono le immagini del conte Valerio e di Adelfia: lui, vestito come un' autoritá che rappresentava il potere nell' epoca bisantina; lei, soave beltà di giovane sposa, ha l'impronta di quell' arte simpatica, che diede origine alle forme squisite dell' arte medioevale.

A giudizio di molti archeologi, questo sarcofago è il migliore sin'ora conosciuto nell' arte cristiana.

Ma la mia gentile amica era ansiosa di veder la **Venere anadiomene.** Passammo a tal uopo nella parte occidentale del fabbricato, dove ci potemmo intrattenere di più, poichè il caldo ivi era alleviato da un venterello fresco, che veniva su dal mare con un lieve profumo d'alga e di sale. Ivi il nostro sguardo era anche allietato dal bel panorama del porto con i suoi monti azzurri, che in linee armoniche spiccavano nel cielo perlato, e col suo mare di raso tutto inondato di sole. E quel paesaggio incantevole e sempre nuovo, che ci si presentava a ogni finestra, faceva un contrasto delizioso con tutte le anticaglie racchiuse in quelle sale. Osservammo a lungo

la Venere — chiamata Landolina dal nome dello scopritore —.

La gentile signora rimase profondamente meravigliata.

E veramente quella Venere ha un fascino sovrannaturale in tutta la grazia del suo corpo; ha tutte le seduzioni della donna fisicamente sviluppata, é una Venere vera, come la pensarono e l'adorarono i Pagani. Io parlai alla mia amica: — L'autore di questa statua non si conosce, si dice che appartenga al secolo III av. C., a la scuola post-prassitelica.

(Museo archeologico)

Venere anadiomene

— La mia amica rimaneva muta, guardava sempre immobile.

Io ricominciai piano:

— »En pénétrant dans le musée, je l'aperçus au fond d'une salle, et belle comme je l'avais devinée.

Ce n'est point la femme poétisée, la femme idéalisée, la femme divine ou majesteuse, comme la Vénus de Milo, c'est la femme telle quell'est, telle qu'on l'aime telle qu'on la desire, telle qu'on la veut étreindre.«

— Oh, Maupassant! — esclamò la mia amica. — Ricordo! —

Io continuai:

— »Forme humaine n'est apparue plus admirable et plus troublante. Elle n'a pas de tête! Qu'importe? Le symbole en est devenu plus complet. C'est un corps de femme qui exprime toute la poésie réelle de la caresse.

»Elle est divine, non pas parce qu' elle exprime une pensée mais seulement parce qu' elle est belle.«[1])

E l'amica gentile taceva sempre e guardava immota: forse davanti a quel corpo divino, mutilato della parte più nobile, ella immaginava, con la sua fantasia, la più bella testa di questo mondo.

---

[1]) **Guy De Maupassant**, l'infelice e grande romanziere francese, anima veramente d'artista, così parla della Venere Siracusana nel suo bel libro: »**La vie errante**« — Paris 1896.

Museo archeologico)
Giove

In un'altra sala poi ci fermammo a lungo dinanzi alla meravigliosa testa di Giove, da l'espressione ardita e severa.

> Qui terram inertem qui mare temperat
> Ventosum et urbes regnaque tristia
> Divosques mortalesque turbas
> Imperio regit unus aequo.

Questi versi di Orazio ricorda l'immagine del Nume onnipossente, dispensatore di grazie e di fulmini.

Il nostro Giove ha la ruga profonda nella fronte, indizio del grande pensiero; non per nulla Giove è *μητίετα*, come il Giove d'Atricoli che si dice derivato da l'Olimpico di Fidia, cui fu inspirato da questi versi omerici:

Ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε κρονίων
ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.[1])

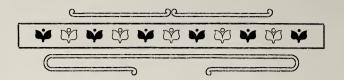
Salimmo quindi su, al piano superiore, ad osservare la ricca collezione numismatica e vascolare. Il custode che ci accompagnava, accortosi che noi non eravamo del tutto profani e non avevamo quindi bisogno delle sue ciance, se ne stette in disparte e noi potemmo contemplare a nostro bell' agio quelle monete siracusane, veramente artistiche e insuperabili per eleganza di conio. Quella sala rievocava alla mia mente una scena della *„Città Morta"*[2]), e la gentile signora mi pareva *Bianca Maria* fra gli ori di Cassandra.

In ultimo entrammo nella sala delle stupende testine di terracotta che, nella loro varietà di tipi e di atteggiamenti, e nella leggiadria dei visi carini rivelano la formosità della donna greca.

---

[1]) Omero — Iliade — lib. I, vv. 528-530:

Disse, e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
(Trad. V. Fraccaroli.)

[2]) Tragedia di G. D'Annunzio.

Lasciato il Museo, ci avviammo alle **Catacombe di San Giovanni.**

Eravamo invasi dalla passione dell' antico, e mentre andavamo per la strada bianca e polverosa, fiancheggiata di campi e di giardini, ci pareva di respirare ancora il puzzo singolare degli oggetti archeologici, ci danzavano innanzi agli occhi lapidi, sarcofagi, e vasi, e statue; e, pur sapendo che il contatto delle cose antiche fa male all' anima, correvamo ancora in cerca di cose morte. Era la frenesia dell' archeologia che ci spingeva.

La campagna arsa dal sole di giugno, coperta tutta da un velo bianco di polvere, stava immobile e muta; parea quasi dormisse ne l'aria infocata: non il sussurro di un ruscello, non il ronzio d'un insetto, solo di tratto in tratto il frinire lontano di una cicala.

Giunti alle Catacombe *(κατακόβη)*, che si profondano sotto campi ubertosi, lussureggianti di verde, fummo ricevuti da alcuni frati del vicino convento di S. Giovanni, i quali ci fecero gentilmente di guida con delle lucerne attraverso quel laberinto di sotterranei, dove la pietà dei primi cristiani onorò di lacrime votive i cari estinti.

Queste Catacombe sono quasi simili a quelle di **S. Calisto** e **S. Sebastiano** di Roma. Lunghe e strette gallerie

S. Giovanni - Catacombe

Galleria principale

fiancheggiate di cripte scavate nella roccia tufacea, anditi infiniti perdentisi ne l'oscurità; un intreccio di corridoi che si prolungano per chilometri e chilometri sotto il suolo; un vero formicaio umano.

Dagli studi archeologici fatti in queste meravigliose caverne sotterranee — estimate superiori a quelle di Napoli e Roma — risulta che esse trassero l'origine da tempo remotissimo, e, cominciate dai romani, furono poi portate a termine dai pagani e conseguentemente dai saraceni e dai greci del basso impero.(*)

La temperatura laggiù è sempre fresca, e, sebbene molto umida quel giorno, per poco ci fu di ristoro, poichè eravamo in vero arsi dall' afa di quel meriggio di giugno.

I monaci ci mostravano gli innumerevoli sepolcri scavati nella roccia, nei quali si ammassano tumuli di terra, da cui fanno capolino stinchi, vertebre e teschi, che guardano sempre con le loro occhiaie fredde e vuote. Davanti a tale spettacolo spontanei mi ritornarono alla mente i versi inspirati allo Zanella dalle Catacombe romane:

Nella recondita
Mistica notte
D'inestricabili
Funebri grotte,

Fra canti e lagrime
D'oppressi inermi
D'atteso secolo
Fervono i germi.

L'ossa bisbigliano:
Entro l'ampolle
Il pio dei martiri
Sangue ribolle.....

Or qua, or là si vedono preziosi monumenti ed iscrizioni, affreschi, rami d'ulivo e colombi, che decorano i sarcofaghi ed attestano la religione dei sepolti.

Noi andavamo tristi e muti per la città dei morti, fra quei sepolcri innumerevoli, che ci davano l'impressione di alcove dirupate e di tombe violate, profanate.

Mentre leggevamo un' iscrizione latina su una lapide marmorea fummo scossi da un coro flebile, soave, lamentevole, che veniva da un sotterraneo lontano, si ripercuoteva di galleria in galleria, di sepolcro in sepolcro e, con la sua cantilena funebre, dava un languore indefinibile. L'aria parve diventare più fredda, come se per quei sotterranei passasse il sospiro della Morte, e alla nostra mente si presentò viva la scena dei primi cristiani, radunati in quei luoghi in una vita di stenti, di sacrifici e di preghiere.

Mi punse il cuore un dolore indistinto per le sofferenze di quei trapassati. Io pensavo, vagando con lo sguardo per l'ombra gelida di quei sotteranei, melanconicamente pensavo alla vita dei primi cristiani e al loro martirio, pensavo che quelle caverne, or solitarie e mute, furono le officine più attive donde uscì la nuova luce, la nuova civiltà!

Al Cristianesimo di quei tempi risale infatti il moderno movimento sociale: fu dalle umili preghiere di quei romiti che sgorgò tutta la forza più che virile di quei martiri: e martiri nel vero senso, nella più bella espressione.

Era in quei sotterranei rinchiusa tutta l'energia che doveva poi germinare, ad un tratto no, ma lavorando costantemente e con perseveranza, sí da far crollare ciò che pareva indissolubile e indistruttibiie nei vecchi pregiudizi. Quei microbi che scavavano scavavano sotterra la propria tomba per star lungi dal mondo di Satana, scavavano nel tempo stesso la tomba della civiltà antica, ch'essi rodevano nella parte più vitale; e la loro morte ridiventò la loro vita gloriosa, chè la loro tomba fu monumento di luce insino a noi.

Il tempo mutò i primi intendimenti, la chiesa deviò di poi, ma l'efficacia del primo impulso rimase e l'umanità continuò per la sua via partendo da la croce e dal cilizio con l'uguaglianza fraterna di tutti in Dio, senza curarsi di triregni e pastorali, di cocolle rosse, nere o paonazze.

Sia gloria dunque a quei martiri, che primi bandirono al mondo intero, alla potenza legittimata dal potere, l'uguaglianza sociale e la comune miseria!

Gli stessi pensieri mi parve di leggere in volto alla mia amica.

Il coro finì in una nota bassa, prolungata.

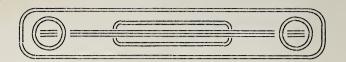
Erano stati alcuni monaci, che, staccatisi dagli altri e internatisi in un sotterraneo vicino, avevano intuonato un Te Deum.

Noi eravamo ansiosi d'uscir presto da quei luoghi di morte; avevamo l'anima oppressa da quella profonda oscurità, ci sentivamo quasi agghiacciati da quel sospiro di morte che alitava lí dentro; le nostre anime avevano bisogno d'aria e di sole.

Uscimmo dalle Catacombe in un giardinetto tutto verde, che ci accolse con un dolce sorriso; un sorriso

ebbe pure il cielo terso. Alcuni uccellini gorgheggiavano graziosamente su un fico; il sole declinava lentamente.

I monaci ci invitarono a visitare la **Cripta di S. Marziano** (*), ma noi rifiutammo: ne avevamo troppo di antichità e di quell' olezzo di ammuffito, che hanno tutti quei luoghi pur tanto belli per l'archeologia. L'incanto d'un bel tramonto ci seduceva. La campana della chiesa di S. Giovanni sonava a stormo. Quel giorno vi era una festa campestre e la piazza era già popolata di belle contadinotte rosee e paffute, che, vestite a festa, occhieggiavano coi garzoncelli scherzosi.

Formava un quadro armonicamente delizioso tutta quella folla variopinta addensata nella piazzetta della chiesa antica (*), che, con il suo superbo portico medioevale, ricco di stupendi capitelli, faceva da sfondo con un effetto pittoresco sorprendente.

Alla **Scala greca!** — ordinai al cocchiere.

Attraversammo una campagna tutta palpitante ne la sua potente vegetazione e popolata d'innumerevoli villini, che civettuoli, in fondo a viali lunghissimi, fra prati di fiori che imbalsamano l'aria di mille profumi, fan capolino dalle chiome dei pini secolari, dai carrubii verdecupi, dalle muse gigantesche. Passammo fra due campi estesissimi, nei quali ondeggiava il grano con onde d'oro.

Il sole già si corcava quando arrivammo alla **Scala greca.** Il panorama che in questa località si offre allo sguardo dei visitatori é incantevole — in ispecial modo al tramonto. — Il mare giù s'inarca, formando un golfo bellissimo sotto gli Iblei, che lo abbracciano ad occaso in anfiteatro e si avvallano con armoniche curve; lontano la vetta superba dell' Etna, con i suoi grandi crepacci tutti nebulosi e le sue nevi che risplendono rosee al sole, si slancia trionfale verso il cielo.

E Pindaro!

> . . . . . . Perduta in cielo
> Colonna il preme Etna nevoso, assidua
> Madre d'argenteo gelo.[1])

---

[1]) Pitica I (trad. Fraccaroli).

In mezzo al golfo un' isoletta fiorente
emerge con sue forze occulte e lente
su da'cerchi de'bianchi polipai.[1])

È **Thapsos**, che si congiunge alla terra ferma per una lunga via arenosa, quasi del livello stesso del mare. Giù giù, sul lido estremo, si disegna come una macchietta biancastra Augusta fra il mare ceruleo e gli Iblei, che in lieve vallea scendono al piano: in alto, ad occidente, ergesi superbo il semaforo di Belvedere. Tutto apparisce come un acquerello di mille sfumature azzurrine. A sinistra della strada, che discende al piano, numerose grotte profonde e nere completano il panorama con un aspetto di orrido e di sublime.

Quella sera il sole tramontava dietro gli Iblei lentamente, una piccola nube pallida, frangiata d'oro, si librava su la cresta dei monti, che si disegnavano con una vaga trasparenza violetta su le calde tinte de l'occaso; ad oriente, l'estrema linea delle acque del mare perdevasi nel cielo e i due elementi parevano un elemento unico, impalpabile.

Io cominciavo a ricordare la storia di quei luoghi, richiamavo alla memoria della mia gentile amica la celebre porta **Esapilo** (*Ἑξαπύλη*) (*) — a sei ingressi — che ivi sorgeva una volta e per la quale tentò entrare Marcello;

---

[1]) G. D'Annunzio — Canto novo.

e le parlavo ancora di una via greca, che taglia lí presso i campi verdi e che congiungeva il castello **Euryelos** con l'Hexapylon. Le narravo le cruente battaglie che in quelle medesime zolle i Siracusani sostennero contro il conquistatore Marcello, il quale, solo col tradimento, potè far piegare a Siracusa il capo augusto dinanzi a la potenza di Roma . . . . . Ma l'incanto del tramonto non mi fece continuare oltre nelle reminiscenze storiche: ella, la mia amica, non m'udiva più, ed anch'io mi smarrî in quel cielo che si faceva di rosa.

Cielo e mare color di rosa, e, per dirla col D'Annunzio, »rose, rose, rose piovevano da per tutto, lente spesse, molli, a simiglianza di una nevata in un' aurora«. L'aria era imbalsamata di mille fragranze estive, giungeva a buffi un odor fresco di scoglio e un acuto profumo d'alga e di sale. Migliaia di uccelli sparsi per la campagna cantavano in coro; era una musica gentile, tranquilla, qualche cosa di soave, come la nènia su la culla del bimbo: veniva anche, come un canto flebile indistinto, la voce del mare. Il sole apparve ancora una volta attraverso una forra dei monti; poi quel colór di rosa del cielo si diffuse fino a l'orizzonte, sciogliendosi in un azzurro chiarissimo, perlato.

Una nebbia sottile si levava dal fondo de la valle: per tutta la campagna passò un brivido. Un pastore venne presso di noi, dette un fischio acutissimo e una mandra di pecore si mosse e risalì l'erta lentamente, brucando l'erba qua e là e facendo risonare i campanacci.

La signora russa era in preda ad una vera e propria estasi.

Montammo in carrozza e ci accingemmo a tornare in città. Passando per la borgata S. Lùcia, divisa da Siracusa da un braccio di mare, vedemmo la piazza piena di popolo. Le finestre e i balconi delle case erano illuminati a palloncìni di carta. Vi era festa; portavano in giro il simulacro di non so quale santa, mentre innumerevoli contadini ed operai si affollavano attorno ai venditori ambulanti di confetti, di ceci e fave abbrustolite. Vi era un gran frastuono, i venditori gridavano a squarciagola, con la loro intonazione caratteristica: *á calia! á calia ténnira! a tris soddi o quattaruni! á favuzza caliata! á calia! á nucidda amiricana! u luppinaru!*

Un vocìo assordante; i popolani si chiamavano a vicenda, ridevano, si spingevano l'un l'altro, correvano, mentre in mezzo alla piazza, accanto al simulacro la banda sonava marcie, valtzer ed altri ballabili. Aerostati di carta illuminati solcavano il cielo, da ogni dove venivano allegri trilli di mandolini e di chitarre, e dominavano ogni rumore le campane dell' antico tempio di S. Lucia, che sonavano a stormo senza posa. Illuminava incantevolmente la scena il chiaror pallido della luna piena.

Quella festa campestre, che aveva tutto il carattere schietto e gioioso dei paesi meridionali, lasciò un gaio, dolce ricordo nell' animo della mia gentile amica.

Tornammo in città.

Il giorno dopo, nelle prime ore del mattino, andammo alla vicina borgata di **Belvedere** – l'antica **Epipoli,** *('Επι-πόλις)* – dove si trovano gli avanzi del **Castello Eurialo,** che serviva di fortificazione all' estrema punta della città vetusta, e che, con l'ingresso di Marcello, vide infranta la potenza siracusana.

Mentre la carrozza ci trasportava fra due file di orti e di giardini e fra un via vai di carri, il sole veniva su nel cielo opalino e pareva sorgesse dai tetti della città lontana, che si spechiava nel mare terso come un piano di acciaio; a l'occidente il cielo aveva sfumature violacee. I carrettieri cantavano col loro ritornello caratteristico. Di tratto in tratto c'imbattevamo in veri eserciti di pecore agglomerate, che procedevano con un fluttuamento continuo, accavallandosi l'un l'altra e levando nubi dense di polvere, che, ai raggi del sole, avea riflessi come polvere d'oro.

Lasciammo dietro di noi la stazione ferroviaria, il Cimitero solitario, silenzioso, mesto, da cui si innalzavano diritti e immobili nell' aria i cipressi funebri e le tombe

bianche. Alla nostra destra non c'era più il verde dei prati e non vedevamo che nudi monticelli di roccie grigie, pieni di dirupi, di grotte e di burroni, che danno al paesaggio un aspetto alpestre, mentre dall' altro lato si stendevano a perdita d'occhio orti e giardini lussureggianti, ancora freschi di rugiada, punteggiati di ville bianche e screziati di getti d'acqua e di verdi e bianchi viali serpeggianti. Lontano lontano la leggiadra cintura degli Iblei, i quali attraverso l'aria limpida parevano vicini come nella mattina del giorno avanti.

Qualche gallo ritto e pettoruto su cataste di regoli provava il suo mattutino, e noi andavamo sempre per la via polverosa e ripida, ombrata da qualche quercia annosa, da infiniti cinerei oliveti e da pioppi altissimi. Grado grado che salivamo, al verde-cupo degli orti succedeva li verde-chiaro delle viti, che si stendevano in lunghissimi filari; poi quel verde moriva nell'oro dei campi sterminati di frumento, che, con lieve pendío, scendevano dal monticello e formavan giù una vallèa tutta d'oro. A destra sempre le roccie bigie, sempre ripide, piene di burroni e di rupi scoscese, che si protendono fin sulla via e sembra che crollino di momento in momento.

Quando fummo sui ruderi del **Castello Eurialo,** solenni ed eloquenti nella loro triste solitudine, lasciammo la carrozza e ci demmo a gironzare per i fossati, le gallerie e i sotterranei neri, umidi, tappezzati di muschi e di licheni.

Quel Castello fu edificato in varie epoche e con varii scopi, il suo compimento ed apprestamento a difesa rimonta al 406 av. Cr., ma la fabbricazione, o meglio, l' escavazione principale è di molto anteriore.

Fu Dionigi, che, capítane l'importanza strategica, se ne servì e lo fortificò. Si osserva infatti in esso un

Rovine del Castello Eurialo con l'Etna in lontananza

sistema di offesa e difesa speciale in quell' epoca (*). È formato da due corpi di fabbrica: l'uno di forma quadrangolare e con traccie di due camere, che dovevano servire come quartiere, e l'altro di forma triangolare. Dal lato occidentale è riparato da tre fossati, nel terzo di essi, a sud, veggonsi la pila centrale e le due spalle su cui poggiava, forse, un ponte levatoio. Sul fondo del fossato, nel lato occidentale, vi sono cinque scalette che conducono ad raltettanti sotterranei, che servivano forse

come magazzini. E infine ad una lunga galleria, che corre nella parete opposta al fossato, fanno capo cinque sotterranei, che conducono ai diversi recinti fortificati, fino a raggiungere l'Hexapylon.

Fra quei fossati umidi e quelle gallerie tappezzate di muschio andavamo muti, quasi compresi dal silenzio solenne di quei luoghi, che ci parlavano di potenza, di gloria e di cruente battaglie.

Il custode cominciò a ripeterci sommariamente la storia di quell' opera grandiosa, ci mostrò dove si suppone poggiasse un ponte levatoio e ci disse che quella costruzione si deve al gran Dionigi.

Salimmo poi sull' altura del Semaforo.

Quale magnifico spettacolo, quando fummo su l'ultima terrazza! Da lassù si può godere la vista di uno sterminato orizzonte.

Qualche nuvoletta trasparente viaggiava per l' azzurro del cielo come un fiocco di neve, un profumo di tutte le vigorose vegetazioni della montagna, un silenzio solenne. Laggiù Siracusa in mezzo a l'Ionio ceruleo, che riluceva al sole: sul lido, su, in fino a Catania, come macchiette biancastre, innumerevoli paesetti e villaggi dinanzi ai quali si perde a l'infinito l'immensa distesa del mare; a sud, solcata dalla striscia lucida e serpeggiante dell' Anapo, una pianura vastissima, limitata in fondo da una catena di monti, che, in una tinta azzurra, formano un versante

pieno di balze pittoresche; poi, via via, salendo verso di noi, giardini, vigne e campi di frumento, che parevano palpitare fortemente.

Lontano, a settentrione, l'Etna maestoso:

> . . . . . . l'Etna su le cui cime
> Siede Vulcano a martellar di ferro
> Masse roventi, e sgorgheranno un giorno
> Fiumi di fuoco a divorar con avide
> Mascelle i colti fruttuosi piani
> Della bella Sicilia.[1])

La signora russa, pensando forse al contrasto fra quel panorama tutto sole e il suo paese tetro, pieno di nebbie e di ghiacci, esclamava: incantevole! incantevole!

Le mie labbra involontariamente ripetevano:

> Idolo infranto su le soglie antiche
> Sta Siracusa nel deserto letto;
> Sul capo augusto ondeggiano le spiche;
> Passa l'aratro sul marmoreo petto.

---

[1]) **Eschilo** — Prometeo (trad. Bellotti).

Latomie dei Cappuccini

Al ritorno andammo difilato alle **Latomie dei Cappuccini.** (*)

Nulla può far l'effetto di queste cave a cielo aperto, di una profondità enorme, in fondo alle quali stanno, riparate dalle moli tagliate dal piccone antico, freschi e lussureggianti giardini di aranci e di fichi.

La natura inegualmente friabile degli strati di calcare ha prodotto nelle pareti i più bizzarri giuochi, e per tutta l'altezza di queste, ad ogni incavo della roccia pendono cortine immense di verdura, formate dall'edera e da ogni sorta di rampicante.

Vi sono stanze dell' ampiezza di una piccola piazza, con le pareti tagliate a picco, dell' altezza di settanta piedi, che hanno una tinta giallognola propria delle rovine

greche, con sfumature di color roseo armonico. In una di quelle sale semi ipogee, fra il fresco verde smagliante delle pratoline, il nostro *groom* ci servì una colazioncina agreste. È tutto un sogno d'artista quel luogo, un vero Eden.

Dei viali lunghissimi, tutti verdi, pieni di muschio e di lichene corrono in tutti i versi, s'intrecciano e finiscono in una tomba, in una lapide, in un pozzo dirupato, di un effetto pittoresco sorprendente; altri salgono, salgono, sempre verdi, sotto i pini e i cipressi, salgono con dei gradini chiazzati di verdastro e di nericcio da l'umidità e da le crittogame, e si perdono misteriosamente tra il folto degli aranci. Par che in quei viali debba a un tratto apparire una figura di donna bianca coi capelli sparsi sugli omeri, e venir giù lentamente fra un nugolo di veli bianchi.

»Von Liebe und Liebessehnen träumt man auch hier, nicht aber wie im Norden in der gedämpften Stimmung unsers melancholischen Träumens; nein, mit lächelnder, fröhlicher Grazie umschwebt uns Eros selbst, «der liebliche Götterknabe», und denken wir uns zwei Liebende in dieser Umrahmung, so sehen wir sie in der Gestalt, in welcher die alten Dichter ihre Liebespaare uns vor Augen führen.« [1])

Qua e là si levano dei pilastri naturali giganteschi, e attorno ad essi giacciono confusamente ammonticchiati, in mezzo a mucchi enormi di vegetazione, massi grandissimi, che, caduti forse dall'alto, formano gole, stretti, valli e colline, di guisa che dànno l'imagine in miniatura di una catena di monti.

---

[1]) A. Schneegans — Sicilien — Bilder aus Natur, Geschichte und Leben.

»Il capriccio dell'uomo si confonde col capriccio de la natura» — diceva la mia giovane intellettuale amica, e il suo sguardo profondo, pieno di sogni s'illuminava ed era tutto una rivelazione d'un' anima d'artista

Erbe serpeggianti, le cui foglie si stendono per ogni dove, facendo contorno di lieta verdura, a rappi fioriti d'ogni forma e colore si intrecciano alle edere nane, dalle larghe e scure foglie cordiformi, formando tappeti d'insuperabile bellezza. A piè dei pini altissimi e delle rupi gigantesche si stendono, sommersi nel verde tenero dell' erba, campi di tutti i fiori, tutta una vegetazione selvatica e bella: campi di tulipani dagli screzi vivaci come porcellane dipinte; campi di calceolarie punteggiate di sangue e d'oro; anemoni sparsi come una folla desolata; campi di tuberose e di giacinti moribondi nei loro profumi; zinnie simili a grosse margherite; petunie dai petali molli; ed altri, ed altri fiori ancora. Fiori, fiori da per tutto, distesi al sole in larghi tappeti o nella bizzarra varietà di mazzi soprannaturali.

Un canto melodioso di passeri, uno stormire grave e prolungato di fronde nei rami più alti degli alberi, e poi d'un tratto, silenzio profondo e solenne . . . . . .

Sotto quelle immense volte di verdura, fra quelli andirivieni sterminati di viali, avevamo quasi paura, se la stessa paura non fosse stata piacevole.

Un'ombra deliziosa; solo qualche raggio di sole che s'insinuava fra le fronde: le foglie secche frusciavano sotto i nostri piedi, qualche uccelletto spaventato fuggiva pigolando leggiadramente.

A un'altezza immensa sopra le nostre teste si curvavano lunghi filari di fichi d'India e grossi alberi nodosi, sospesi su l'abisso.

Ma fra tutta quella potente vegetazione, fra quello incanto di verde e di fiori parea che giungessero sino a noi i gemiti che risonarono un tempo in quelle cavità — in origine orrende prigioni — particolarmente nella disperazione dei settemila Ateniesi, che vi perirono di fame e di miseria dopo la insensata spedizione greca del 413, quando a Nicia e a Demostene toccò in Siracusa la ben nota tremenda sconfitta.

Chi ignora infatti quale gran parte abbiano avuta queste latomie nella storia di Siracusa greca?

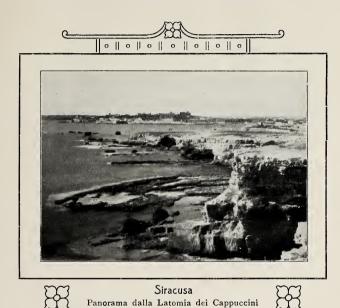
Nel pomeriggio ci staccammo a malincuore da quei giardini incantati e, riportandone un'impressione sublime, salimmo su per una lunga scala di legno, e uscimmo quindi a rivedere il sole.

Percorrendo la via che attraversa in lungo tutta l'**Achradina** vetusta, ci avviammo subito verso **Neapolis**, la parte dell'antica Siracusa ricca dei ruderi più grandiosi. La via costeggia il mare. Alle mie labbra salirono questi versi:

Ai piedi de le brulle rupi de l'Acradina
Mormora il fiotto morto, quasi con ritmo stanco,
E de l'ampia spianata dietro il percosso fianco
Stendesi il Jonio mare . . . .
. . . .
Come i bianchi gabbiani si levano dai greti,
Aliando leggeri verso lontane sponde,
Così dal Jonio mare col murmure de l'onde
Risorgono le strofe degli antichi poeti.[1])

[1]) **G. Patroni** — Syracusae.

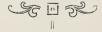
Lontano vedevamo sorgere dal mare e specchiarsi nelle acque del **Porto Marmoreo,** Ortigia, la città anadiomene, l'isoletta bella di vetuste ricchezze, l'attuale Siracusa.

Siracusa
Panorama dalla Latomia dei Cappuccini

Essa, con le sue mura profondate ne l'acqua cerulea, dalla sommità delle quali par sorga ancora il *divino spectator coeli siderumque* — Archimede — essa adunque, bruna ad oriente, nei quartieri vecchi, e tutta popolata di

case bianche, gaie e belle giù ad occidente, appare superba, altera, perduta in quella gloria di azzurro, di mare e di cielo:

> D'alghe cinta e di muschi,
> Fuor dei marini spechi
> Là dove crebbe, a fior de l'onde emerge.

Θάλαττα, Θάλαττα,[1]) esclama la mia gentile amica, figgendo gli occhi bellissimi di sognatrice nel magnifico mare incantatore. Nel suo viso splendeva tutto il desiderio ch'ella in quel momento sentiva di correre al mare, e pareva che le sue pupille si colorassero dell' azzurro e delle iridescenze delle acque, parea ch'ella sentisse tutte le commozioni del mare e le ripercuotesse in sè.

---

[1]) Il mare! il mare!

Quando arrivammo nella **Neapolis,** il quartiere più bello dell' antica Siracusa, il quartiere dei *ludi* e degli spettacoli, attraversato un piccolo giardinetto di aranci e di fichi nereggianti, visitammo dapprima la **Piscina,** (*) di età romana.

La forma di questo monumento è rettangolare; è dipartito da 14 colonne in tre navate, con volte semicilindriche poggiate sugli architravi costruiti a cunei.

Il suo pavimento trovasi 5 metri più basso de l'attuale piano della campagna.

Sulla parete, a sinistra di chi entra, si nota un avello con arco soleo; vi sono poi alcuni intonachi di malta idraulica ed altri dipinti con traccie di color rosso.

Dopo avere osservato un altro incavo a destra — di incerta origine — e dei rottami di cornici, venimmo subito fuori da questo monumento: l'aria umida e l'ombra opprimente ci dava un languore indefinibile, la stessa dolorosa impressione delle Catacombe.

Poscia entrammo nel recinto dell' **Anfiteatro.**

Questo è il monumento principale della Siracusa romana, ed è uno dei più grandi anfiteatri, se non dei più belli del mondo romano. Si accenna come esistito

soltanto sotto l'impero di Tiberio e di Nerone, e si può ritenere essere stato costruito dalla colonia romana, che vi stabilì Augusto.

È costrutto con la viva roccia, eccetto a sud, dove per il declivio del terreno, fu necessaria la fabbrica in muratura. (*)

Anfiteatro

costruzione romana dei tempi d'Augusto

La forma è ellittica. Ne l'asse maggiore si vedono due spaziose aperture con tre ingressi per ciascun lato, che comunicano con le cavee. Nel muro del podio, dietro il quale sono i posti riservati ai personaggi illustri, si aprono otto lucernari che immettono in un ambulacro coperto a volta e girante all'intorno.

Nel mezzo dell'arena trovasi una grande vasca; essa comunica con un acquedotto sotterraneo, e doveva servire di emissario delle acque.

Le cicale frinivano instancabili quel giorno. Le gramigne arse dal sole, i cardi bruni infestavano i sedili, l'arena, tutto; e qua e là, in qualche lembo di terriccio rosso, ondeggiavano poche spighe magre, miste a cespugli di erbe aromatiche. Un pulviscolo di mille colori, indorato dal sole declinante ci avvolgeva e, nel suo moto grande, incessante, ci abbagliava. Noi contemplavamo tutta quella grandezza morta, e, mentre la mia gentile amica girava vagamente gli occhi cerulei per quei ruderi, forse sognando qualche lotta cruenta, io mi abbandonavo ai voli della fantasia.

Mi pareva che una grande fiumana di popolo si riversasse in tutto l'anfiteatro, sentivo stridere i chiavistelli, echeggiare le grida dei mastigofori, e, apertasi una porta de l'ambulacro, vedevo popolarsi l'arena di tanti poveri schiavi condannati. . . . . .

Scricchiolavano poi i cancelli del cunicolo, e da quella voragine nera si riversava nel circo un'onda di fiere; leoni, pantere, belve d'ogni genere.

La lotta cominciava orrenda, fiera, fra il rauco ruggire delle belve e l'urlo dei morenti . . . .

Il popolo immenso s'inebriava della morte, se ne saziava lo sguardo, ne respirava le esalazioni con voluttà, gioiva, vociava, s'entusiasmava! . . . .

Quale orrore, nel fantastico sogno del passato!

Passammo quindi alle **Latomie del Paradiso** (*). Lo stesso nome dice il mistero ed il fascino di questo luogo col suo **Orecchio di Dionigi** e la **Grotta dei Cordari.**

Anche qui, come nelle **Latomie dei Cappuccini,** in profondità enormi si stendono freschi e lussureggianti

Latomia del Paradiso

giardini di aranci e di fichi, e anche qui a un'altezza immensa si curvano, sospesi su l'abisso, lunghi filari di fichi d'India e grossi alberi nodosi. Le balze, intorno alla cava, sono scavate in vaste grotte, le cui mura mostrano ancora i colpi dell'antico scalpello e sono ricoperte di muschio e d'erbe selvatiche. Si osservano ancora forme di scale e lavori di granito; e nel centro della cava, sormon-

tato da rovine medioevali, sorge un alto ed isolato pilastro di roccia viva, ora inaccessibile.

In alto, su le rupi bigie, impennacchiate di oleastri, coronate di capelvenere e di capperi, che spenzolano i loro tralci come cortinaggi di verdura sulle bocche delle grotte, garrivano migliaia di rondini, che aleggiando leggiere si rincorrevano l'un l'altro, disegnando dei cerchi neri grandissimi ne l'azzurro puro del cielo.

Entrammo nell' **Orecchio di Dionigi.**

È una grandiosa grotta artificiale, a forma di padiglione d'orecchio, con le pareti accuratamente tagliate e con volta triangolare.

Orecchio di Dionigi

Lungo il tetto vi è una incanalatura quadrata per raccogliere i suoni e portarli in una cameretta posta al disopra della cava; infatti è rinomata per l'eco che produce. Questa grotta fu chiamata così nel secolo XVI dal celebre pittore Michelangelo da Caravaggio, quand'egli, visitandola, osservò la sua somiglianza ad un orecchio; ma al tempo dei Dionisiadi essa era nota col nome di **Lapicidine** *„carcer ille qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus"*, al dir di Cicerone.

Su questa grotta corre la leggenda che Dionigi abbia fatto costruire in quelle cave un gran carcere, architettato in modo che il menomo bisbiglio profferito alla più remota estremità si potesse sentire nella cameretta che sorge sulla grotta, ove si suppone il tiranno stesse ad ascoltare la conversazione dei prigionieri.

Ciò non ha nessun valore storico, ma è pur vero il fenomeno delle meraviglie acustiche che riporta questa grotta.

Dagli archeologi si crede generalmente che essa sia una delle tante cave scavate dai prigionieri di Siracusa per estrarre quella immensa quantità di pietra che servì alla costruzione dei monumenti dell'antica città, e che, una volta verificatosi il fenomeno dell' eco, Dionigi l'abbia perfezionata, ma giammai per ascoltare i discorsi dei prigionieri.

E Lapicidine, che la leggenda fa teatro di scene cruente e di misteri tenebrosi, dovuti alla raffinata crudeltà del tiranno Dionigi (405—367 av. Cr.) e alla ingorda ferocia del Pretore romano Cajo Verre — che durante la sua dominazione avrebbe fatto strangolore nella grotta parecchi cittadini romani da lui tenuti prigionieri — questa spelonca nel secolo XVI è ovile di docili greggi e forse dá stanza

a scene buccoliche svolgentesi al suono patetico della cornamusa; e, dopo d'aver risonato di belati, nel secolo XVII la troviamo tempio di Bacco, osteria, echeggiante sinistramente al tripudio dei bevitori. Ma ne la vegetazione nuova, che tutto avvolge e ricopre con un profumo intenso del passato, questi ruderi vibrano e si rinnovano, si popolano di fantasmi e di ombre, e, nel sogno del passato che risorge, han voci arcane, e suggestivi si delineano nel cielo, evanescenti come visioni marmoree perlate.

Quando il custode chiuse violentemente la porta, l'eco poderosa produsse un suono simile al rombo di un cannone.

La **Grotta dei Cordari** è più piccola, coronata di fitti e ombrosi boschetti, ha le mura tagliate fantasticamente e verdi di muschi; alti pilastri appena sbozzati, colonne ciclopiche, sorreggono la volta dalla quale, fra gli esili steli del capelvenere pendono le stalattiti. In fondo canta l'acqua verde come smeraldo, che gocciola pura dalla volta e riflette con perfetta esattezza le mura e le colonne.

In quei riflessi smeraldini la grotta pare profondarsi a l'infinito e dà l'immagine d'un tempio misterioso, fantastico, dove di momento in momento par che si debba levare la voce dolcissima paradisiaca d'un organo grandissimo.

Niuno spettaccolo produce un effetto così magico, così intensamente mistico, niuno spettacolo fa meglio

Grotta dei Cordari

ascoltare le segrete voci dell'anima e sentire più forte ed intima la volontà d'immergersi nella gran vita incosciente delle cose!

È una beata
pace adorata,
  che i sensi avidi inonda,
e ne l'ebbrezza
de la dolcezza
  l'anima si profonda.[1])

---

[1]) G. F. Majelli — Fiori selvaggi.

Alcuni cordai attorcevano con le loro rustiche macchine la corda, un vecchietto curvo e bianco venne ad offrirci un bicchier d'acqua pura, freschissima che aveva raccolta nella fontanella della grotta, dove l'acqua filtra attraverso una roccia altissima.

Dall' alto scendeva una penombra deliziosa, le rondini garrivano sempre, liete aleggiando, la cima di una rupe altissima rosseggiava; era la luce fulva del tramonto. Ci strappammo dalla contemplazione della grotta e corremmo ai ruderi del vicino **Teatro Greco.**

Teatro Greco

Questo bel monumento fu costruito forse sotto il regno di Jerone I nel V secolo av. Cr.(*)

Esso è il più grande del mondo greco, dopo quello di Mileto e di Megalopoli. Ha un diametro di m. 134, e la cavea *(κοίλη)*, scavata tutta nella viva roccia, è scompartita in nove cunei da sette scalette, che hanno quarantasei filari concentrici di sedili superstiti *(ϑέαι)*. Un grande ambulacro mediano distingue una parte di cavea dall'altra, e dovea certo servire a facilitare l'accesso agli spettatori nei singoli settori. Della scena *(λογεῖον)* non restano che due fossi profondi paralleli e due massi riquadrati.

Guardando quella conca scavata nella roccia bigia tutta circondata di estesi giardini verdi e di campi di bionde spiche fluttuanti, la nostra mente evocava le imagini di Eschilo, di Epicarmo, di Formide e di Dinoloco, che tante volte, con le loro opere immortali, fecero piangere, ridere, fremere l'immensa moltitudine di spettatori accalcantisi in quei gradini or consunti dal tempo. Come ci si abbandonava facilmente quel giorno ai sogni e ai voli della fantasia! Ci trasportavamo nei tempi passati, a quei tramonti di porpora che avvolgevano la magnifica metropoli piena di vita e illuminavano i frontoni e i fastigi degli edifici, proiettando delle lunghe ombre cenerognole nelle piazze e nelle vie; e ci pareva quasi di assistere alle rappresentazioni delle »**Etnee**«, dei »**Persiani**«, delle »**Supplici**«, del »**Telefo**«, delle »**Amazoni**« e di tante e tante altre commedie e tragedie.

Il sole quel giorno scendeva a l'orizzonte con un nuovo sorriso, se ne andava in mezzo a una pace serena, senza una nube, sommerso a poco a poco in un bagno d'oro.

Per la **Via dei Sepolcri**, (*) che nella gloria del tramonto suscitava altri fantasmi e ci ricordava altri grandi scomparsi, salimmo su la sommità d'un poggio, su ruderi di sepolcri e su spelonche, ed ivi ci si presentò un panorama incantevole, nuovo.

In lontananza, ad oriente, la figura divina dell'isoletta Ortigia, della quale si può ripetere quanto D'Annunzio disse di Zacinto, che nel mare appar »**come scolpita in un masso di zaffiro dal più delicato degli statuarii, su una zona tutta rosea**«. Vaporosa, suggestiva ne la luce fulva del tramonto, tutta fiorita di giardini e di aranceti, Ortigia si adagia mollemente nel mare come una Fata, coronata di oleandri e di papiri; e il sole le imprime il suo bacio d'oro; e il cielo ride nel suo splendore, in tutte le delicate sfumature delle dolci tinte merdionali. La campagna vicina, fragrante nel profumo del timo, degli aranci in fiore, delle fronde e dei roseti, in quel pespro parea fremesse in uno spasimo lungo, come se volesse rammentare, in un istante, tutto ciò che sa e che nasconde, come se volesse offrire tacitamente tutta la vita che palpita in essa.

Le acque dei vicini mulini, gorgogliando dolcemente, si distendevano fra i poggi in ampi cerchi, e avevan fiamme rosse d'incendio, e avevano nel grembo bagliori d'oro, scintillanti di candide perle. Nei giardini e negli orti i contadini lavoravano ancora. Dai campi fumidi salivano a tratti delle voci lontane lontane, dei rumori indistinti.

Col traballìo d'un carro sul selciato, da una vicina stradetta fra i campi, veniva la melodia patetica di una canzone siciliana, che, insistendo in una monotonia ritmica piana, soave, piena di stanchezza, quasi accennava a un riposo dopo la tempesta, e poi finiva svolgendosi con

profonde modulazioni, allungandosi in un adagio di luminosa serenità, quasi un sollevarsi lento, incerto, debole, verso un'alba assai lontana. Quali accenti di tenerezza ineffabile, quale indefinibile languore assumono, nella loro cantilena caratteristica, i canti de l'immaginoso popolo siciliano! Ne l'intonazione propria elegiaca hanno una delicatezza veramente adorabile, e ne l'ora mistica del tramonto, mentre la campana di una chiesetta bianca in mezzo ai campi verdi squilla l'Ave Maria, questi canti melanconici e dolci sono animati da un nón so che di sacro, che riempie gli occhi di lagrime.

E sale l'inno del lavoro umano
Giocondamente al sole,
E via si spande per il sorriso
Del cielo e della terra.[1])

Il sole si spandeva in raggi di porpora, squarciava la sua veste di vapore e spariva dietro i monti d'Ibla con ondate di fiamme, che sbarravano il cielo come code gigantesche di comete, la cui chioma infocava la cima dei grandi alberi e i tetti delle casupole bianche sparse pei campi.

Nel lume rosato, su le nebbie dei colli e dei piani s'innalzava bruna l'Epipoli. Le praterie e i campi biondi di grano avevano qualche cosa di appassionato, erano illanguiditi dall'ardore del giorno; e il Cimitero vicino, con le sue fila pensòse di cipressi neri, parea diffondesse

---

[1]) **L. Giaracà** — Medea.

intorno un non so che di mistico e di sacro, una pace religiosa, una dolcezza arcana. Il silenzio era interrotto a quando a quando dal grido di qualche uccello disperso. L'ultima luce spegnevasi guizzando nel mare, l'Jonio lontano si addormentava profondo. . . .

Poi un brivido attraversa i campi e il cielo, mentre nel lieve alitar de la brezza vespertina giungono a buffi un raglio estenuato d'asino, un rauco mugghio di bove, un pigolar di passeri nei nidi. . . .

Θάλαττα, Θάλαττα, esclama la mia gentile amica, volgendo gli occhi bellissimi, pieni di malìa, al mare lontano.

. . . .

E la sera andammo al mare e scivolammo a lungo con una barchetta su le acque algentee del porto.

Nel plenilunio estivo tutto sembrava evanescente. I colli, gli Iblei, l'isoletta Ortigia, le barche e i legni ancorati nel porto ci apparivano come in un quadro misterioso, fantastico, come in un sogno.

Lungi la città occhieggiava con mille luci d'oro, il faro rosso del porto, i fanali della spiaggia e i lumi dei battelli si rispecchiavano nel mare placido e bello, e i riflessi si allungavano a l'infinito come immense luccicanti canne d'organo.

La luna piena, a mezzo del cielo, versava la triplice purezza della luce, del gelo e del silenzio. Il tonfo misurato dei remi e il gorgoglío del fiotto morto e lento frangentesi su le ghiaie del lido lontano ci accarezzava

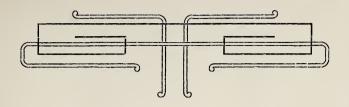
l'orecchio, l'ondeggiar lieve delle acque ci cullava dolcemente in un sogno imaginifico; mentre suoni flebili dolcissimi di mandolini, sussurranti a le spiaggie, ridestavano nella nostra fantasia imagini e pensieri diversi e ci facevano sognare, sognare. . . .

Le Ninfe al bagno di Diana

Quadro — Propr. del Sig. P. Vachino

SIRACUSA

NE LA GRANDEZZA DEL PASSATO

(NOTE ARCHEOLOGICHE)

O grande Siracusa, o d'Arte tempio,
Diva nutrice d'uomini
E di cavalli che al suon d'armi esultano.

Pindaro - II Pitica - (tr. Fraccaroli).

Se Siracusa è famosa e grande per le vicende e le sue imprese gloriose, non meno lo è per il posto altissimo che occupa nella storia della letteratura e dell'arte.

Poche sono in vero le città che nell'immensità dei secoli hanno avuto così vivo il culto del Bello, poche possono vantare tanta dovizia e magnificenza di monumenti e tanti uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

Tralascio di parlare di questi ultimi, che son ben noti a tutti, e tento solo enumerare i monumenti meravigliosi, dei quali, ahimè! or non rimane che qualche traccia, ma che fecero di Siracusa una meraviglia del mondo antico. A complemento poi della mia breve monografia darò in ultimo un cenno particolare dei monumenti più insigni, di cui avanzano ancora le rovine solenni ed eloquenti nella loro triste solitudine.

Comincio col ricordare i monumenti **d'Ortigia**, di molti dei quali non ci rimangono neanco i ruderi da potere ammirare e studiare.

Celebre era il palazzo di Jerone, che fu più tardi residenza dei pretori romani, di cui ci parla anche Cicerone (Verr. IV, 52); non erano poi di minore importanza l'Acropoli, munitissima, che fece abbattere Timoleone; la fonte Aretusa, i templi di Atena e di Artemide, dove la fede trovò le sue più alte soddisfazioni, notevole specialmente il primo per le sue porte d'avorio di squisitissima fattura e per la statua d'oro della dea sul frontone; e in ultimo il tempio di Giunone Olimpica.

In **Achradina** degni di nota erano i portici bellissimi, il Foro, il Pritaneo, la Curia le grandi Catacombe e un magnifico Tempio in onore di Giove — l'Olimpieum — che s'ergeva maestoso a mezzogiorno della città, su un'altura presso il fonte Ciane; però un pó distante dall'abitato. Questa città sorgeva a settentrione di Ortigia. Si stendeva fin quasi al porto Trogilus (golfo Magnisi) ed era quattro volte più grande di Ortigia e assai fortificata. (Liv. XXIV, 21; XXV, 24; 33.)

In **Tiche**, ch'era all'ovest di Achradina, il monumento principale era un Gymnasium, che Cicerone chiamò *amplissimum* (Verr. IV, 53); vi erano poi parecchi templi e importanti opere di fortificazione con la rinomata porta Hexapylon.

Questa città si chiamava così da un tempio della fortuna *(τύκη)* ed era la più popolata delle Syracusae.

In **Neapolis** erano i più belli e grandiosi monumenti, come il Teatro greco — il più grande di tutta la Sicilia — che educava il popolo alla gentilezza e alla virtù; l'Anfiteatro, l'Ara massima, dove il culto della libertà ebbe

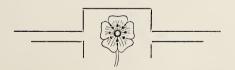
la sua apoteosi; il Timoleonteo, accanto al quale fu costruito il Ginnasio romano; i templi di Libera, di Cerere e quello di Apollo Temenite, che era il più grande e il più bello. (Cic. ib.)

Come ci dice Tucidide (VI, 75—100), questa parte di Siracusa era detta prima Temenite e sorgeva a mezzogiorno di Tiche, ad occidente di Achradina.

Come chiaramente si vede da quanto ho detto sopra, Siracusa prima abbracciava quattro città, ed è perciò che Ausonio (Cl. Urb. II) la chiamava **quadruplices Siracusae.** A queste quattro città, da Dionigi il Vecchio, fu aggiunta **Epipolae** col suo munitissimo castello Eurialo, che si alzava su un colle e dominava le altre parti.

Fu d'allora che Strabone chiamò Siracusa **Pentapoli.** Sarebbe poi lungo parlare delle stupende ed infinite opere di scultura, di cui ci rimane ben poco, che la cupidigia dei conquistatori e l'invidia del tempo ci ha risparmiato appena, dopo che una gran parte fu travolta ne l'abisso de l'esterminio. E di ciò fa fede anche Cicerone, quando ci dice che le statue rubate da Verre furon più che i cittadini uccisi da Marcello.

Tempio di Giove Olimpico

v. pag. 15

Il tempio di Giove si elevava maestoso su la riva destra dell'Anapo, sopra una piccola collinetta dominante il porto grande e l'Ionio infinito.

Questo tempio era dorico periptero esastilo. Deve risalire ad epoca molto arcaica, probabilmente a un secolo dopo la fondazione di Siracusa, quindi verso il 630 av. Cr., e in favore di così alta antichità parla il carattere architettonico dei suoi avanzi e il fatto che le colonne esistenti tuttora sono monoliti. Fin dai tempi d'Ippocrate di Gela, verso il 493 av. Cr. si trova menzione di questo tempio (Diod. X 27).

Esso fu costruito in questa località perchè Zeus Urios mandasse ai naviganti il vento favorevole e proteggesse la patria dalle invasioni straniere.

In questo Tempio, si dice, venivano conservati i registri coi nomi di tutti i Siracusani. La città non si

estendeva fino a quell' altura, pure quel luogo doveva essere abitato sin dai primi tempi dell'esistenza di Siracusa. La posizione dell'Olimpieo dominava anco i dintorni meridionali ed occidentali della città e per tale ragione, in tutti gli assedi, questo sito fu sempre il teatro delle operazioni militari e con accanimento disputato.

E fu infatti a piè di questo tempio, ne la spiaggia che circonda il porto, che i siracusani combatterono le sante battaglie della libertà, prima contro gli Ateniesi nel 415, poi, nel 345 av. Cr. contro i Cartaginesi.

Ora del Tempio di Giove rimangono appena due colonne, che, con lo sfondo dei monti Iblei, formano un panorama bellissimo per delicata fusione di tinte, e richiamano alla memoria le più gentili tradizioni del periodo greco.

Ginnasio Romano

Nella stessa contrada della vetusta Achradina esistono ancora i ruderi del **Ginnasio Romano**, chiamato volgarmente **bagno romano**, perchè, per un semplice fenomeno di bradisismo negativo avvenuto in quel suolo, si trova sempre allagato.

Fra gli avanzi che si conservano ancora bene vi è un'esedra *(ἑξέδρα)* e lo stereobate di un edifizio grandioso, di cui rimangono molti e bei frammenti architettonici (architravi e cornici). Si hanno alcune traccie di un peristilio *(περίστυλος)*, che si suppone fosse d'ordine corinzio.

Quanto all'origine gli archeologi più degni di fede dicono che dall'architettura e dalle varie epoche di costruzione di questo monumento si ha luogo a credere che anteriormente, nel periodo greco, in questo stesso sito sorgesse il Timoleonteo; (grandioso monumento innalzato sul sepolcro di Timoleonte, il grande liberatore di Siracusa).

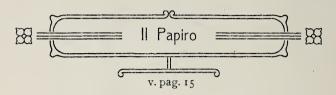
Ciò acquista credito maggiore per quanto lo stesso Plutarco ci dice nel Tim. (3,8). —

Si suppone quindi che ampliato e restaurato, nell'epoca ellenistica, e apportatevi le necessarie modificazioni, il Timoleonteo sia stato adattato ad uso di **Gymnasium.**

Esso doveva essere un monumento ricchissimo per decorazioni di marmi, giacchè ancora da per tutto rimangono traccie di cornici bellissime e di artistici bassorilievi.

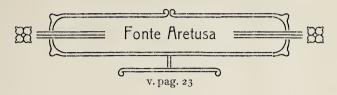
A settentrione esiste un muro di grandi massi quadrati, parallelo a quello dell'edifizio, ma molto più antico; si suppone ch'esso fosse la continuazione delle grandi mura di Dionisio, e proprio quella parte che circondava Achradina.

Il Papiro

v. pag. 15

Il papiro vegeta anche ne l'Egitto, ne la Siria e su le sponde de l'Eufrate in Babilonia. Attecchisce nei climi tropicali umidi.

È una pianta acquatica della famiglia delle ciperacee; essa si eleva vagamente da le acque e sembra che vi galleggi, mentre sta salda al fondo con radici fitte e fibrose. Il giunco raggiunge l'altezza di circa quindici piedi, è triangolare liscio e di un bellisimo verde-cupo; porta in cima una ricca corona di filamenti verdi, fini, sottili, che ricadono quasi in folta capigliatura. Gli antichi ne usavano il fusto per la fabbricazione della carta, che preparavano in modo da resistere anche alle tignole e al tempo.

Si ha infatti il ricordo storico dei papiri di Numa, che furono disseppelliti intatti dopo cinque secoli.

v. pag. 23

Sull' **Aretusa** vi era la tradizione che le sue acque s'intorbidassero quando era torbido il fiume dell'Elide, e ad avvalorare la leggenda, si raccontava che nella Fonte era apparsa una coppa, che il poeta Ibico aveva gettato nell'Alfeo in Olimpia. La leggenda intera è ampiamente e splendidamente svolta da Ovidio, che ne fa l'argomento di una metamorfosi.

Le recenti investigazioni mitografiche hanno dimostrato falsa la spiegazione dell'origine del mito data a pag. 22. — Il mito originario è prettamente siracusano, derivando dalla confusione del culto di Aretusa con quello di Artemide e Alfeo, che avea un sacello presso la fonte stessa.

E Pindaro:

> D'Alfeo superba requie,
> Fior dell'alma Siracusa, Ortigia,
> O talamo d'Artemide! [1])

Gli studi di questi ultimi tempi hanno dimostrato però che le acque dell'Aretusa provengono dai monti Iblei, si raccolgono sotto le argille azzurre della bassa valle

---

[1]) **Nemea I.** (tr. Fraccaroli).

dell'Anapo e sboccano in Ortigia nel contatto verticale coi calcari. —

La testa di Aretusa si trova effigiata nelle monete siracusane, dalla qual cosa si desume che questa divinità doveva certo essere considerata dai Siracusani come loro protettrice. Ne le stesse monete sono rappresentati i pesci di cui la fonte era popolata, e che, sacri a Diana, non si potevano assolutamente toccare.

Questa fonte era poi tenuta come sacra ed era considerato fausto presagio l'attinger da essa l'acqua prima di veleggiare per qualche battaglia. Anche **lord Nelson,** quando veleggiava per l'Africa — dove riportò poi il trionfo d'Aboukir — passando da Siracusa, attinse l'acqua per la flotta da questa fonte, e in una sua lettera scrisse:

»Abbiamo fatto le provviste e rinfrescata l'acqua, e attingendola dalla fontana di Aretusa, certamente avremo la vittoria.«

Tanto è il fascino di queste poetiche creazioni della fantasia popolare!

Questa fonte è situata al lato occidentale dell'isola di Ortigia, e verdeggiante com' è di papiri, è certo il più bell'ornamento e la maggior curiosità della Siracusa nuova. Essa fino a settant'anni addietro aveva la forma naturale di una grotta, poi, con atto d'incosciente vandalismo, fu trasformata in una grande vasca miseramente intonacata in cui scaturisce l'acqua — non più dolce — da un arco scavato nella roccia. Il papiro che in essa vegeta all'intorno vi fu trapiantato, or non è molto, dall'Anapo.

Tempio di Minerva

v. pag. 24

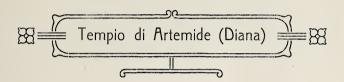
A Minerva, che era la custode di Siracusa e presiedeva nelle sue armi e nei consigli, innalzarono i Geomori questo tempio nella parte più elevata dell' Acropoli. Esso fu edificato in un'epoca assai antica, secondo Diodoro, poco prima che Gelone s'impadronisse del governo della città (V sec. av. Cr.). Ciò si può anche dedurre dal carattere arcaico della sua architettura dorica, perfettamente conforme a quella dei primitivi templi di Selinunte.

La forma di questo tempio era quella di un *Hexastylos Peripteros* con trentasei colonne, su un basamento di tre gradini, aveva duecentodiciotto palmi di lunghezza per ottantasei e mezzo di larghezza.

Ci vien descritto da Cicerone (Verr. IV, 54—56) come una fabbrica splendida. Le sue porte erano meravigliosamente belle per scultura, e alla magnificenza artistica si aggiungeva il valore reale, essendo adorne di rilievi d'oro e d'avorio di squisita fattura. Sulla sommità del frontespizio, e probabilmente sulla porta orientale, vi

era un enorme scudo di bronzo intarsiato d'oro, che per il suo splendore si vedeva ad una grande distanza in mare. A proposito di ciò, da un passo di Ateneo (XI,462) apprendiamo che tutti coloro che sopra un legno lasciavano Siracusa, quando lo scudo posto sul tempio di Minerva spariva ai loro occhi facevano un sacrifizio. Vi era poi anche l'uso che tutti i naviganti, che s'imbarcavano nel porto di Siracusa, togliessero dall'altare di Giove Olimpico un vaso di carbone acceso e lo tenessero in mano fino a tanto che potessero vedere quello scudo e la statua d'oro di Minerva, che sorgeva anch'essa in cima al frontone.

Verre spogliò questo tempio delle sue statue, dei suoi quadri (battaglia di Agatocle e ritratti dei re e dei tiranni di Sicilia) e financo degli ornamenti dei battenti della porta principale; di nulla ebbe rispetto.

Nell'anno 640, Zosimo, vescovo di Siracusa, convertì questo tempio al culto cristiano.

In Ortigia un altro monumento importantissimo, di cui rimangono ancora poche vestigia, è il **tempio di Artemide.**

Esso sorgeva quasi all'ingresso della città, presso il palazzo dei tiranni e vicino anche all'arsenale.

A giudicare dalla forma dei capitelli, dalle dimensioni delle colonne monolitiche e da altri elementi architettonici, questo tempio è uno dei più antichi non solo della città, ma anche della Sicilia e della Magna Grecia.

Si crede generalmente che esso risalga al VII secolo av. Cr. e che sia stato costruito dai Geomori — i primi coloni d'Ortigia — e dedicato a Diana, che fin dai primordî di Siracusa ne era la dea tutelare.

Questo delubro, come quello di Minerva, era *hexastylos peripteros,* e quindi aveva sei colonne nei due prospetti e diciotto ai lati. Sullo stereobate del pronao portava un'iscrizione dedicata ad Apollo, che si osserva ancora incompleta presso oriente.

Di questo vetusto tempio ora restano solo pochi avanzi mal conservati, e cioè: parte dello stereobate e del pronao *προνάος* su una scalinata di 3 gradini e diverse colonne, due delle quali intere con l'architrave di un'altezza rilevante.

Le feste di Artemide erano le principali di Siracusa, e lo stesso Livio ci dice come grandiose e solenni le celebrassero i siracusani.

Sarcofago di Adelfia

v. pag. 25

Questo sarcofago, il migliore sinora conosciuto nell'arte cristiana, fu trovato nelle Catacombe di S. Giovanni, in una fossa appositamente scavata nella roccia. Esso si ascrive al sec. V d. Cr., cioè quando imperava nell'Isola la dominazione ostrogota. È un esemplare interessante per l'arte del tempo.

Come attesta la seguente iscrizione:

> **(H)Ic Adelfia clarissima foemina**
> **Posita compar — Baleri comitis**

questo sepolcro è dedicato alla diletta sposa Adelfia dal marito Valerio.

v. pag. 32

Varî sono i pareri degli archeologi sull'epoca della costruzione di questa grande necropoli siracusana.

Il Serradifalco crede ch'essa abbia tratto la sua origine da tempo remotissimo e poi si sia ingrandita coll'andar del tempo; quindi le iscrizioni greco-latine e il vario simbolismo cristiano rappresentatovi sarebbero derivati dalle varie dominazioni alle quali soggiacque Siracusa nell'antichità.

Il Cavallari congettura che le origini di queste Catacombe risalgano dal II al V secolo.

Secondo il Carini invece l'età di questa necropoli deve fissarsi anteriormente a Costantino (337 d. Cr.); poichè nel linguaggio ufficiale, nei monumenti, nella disciplina e nella liturgia ecclesiastica fin da Costantino prevalse il greco, e in 83 iscrizioni greche, rinvenute in queste Catacombe, si trovano quasi più nomi latini che greci.

Si accede nello speco, che dà principio a questa immensa necropoli, da un ingresso del secolo XV.

Il vasto ipogeo *(ὑπογαιον)* è diviso in due regioni, settentrionale e meridionale, da una grande galleria (**decumanus maximus**) che da oriente va ad occidente. Tanto sul lato settentrionale, quanto su quello meridionale di questa sboccano poi verticalmente varie gallerie (**cardines**) di minor lunghezza, per cui si accede in altre regioni.

Quasi tutte le pareti sono occupate da loculi, molti dei quali per bambini. Tutt'intorno poi vi sono una gran quantità di arcosoli polisomi col suolo tutto occupato di sarcofagi. Per le gallerie meridionali si perviene successivamente a quattro rotonde, tre delle quali, dalle scoperte fatte, vennero chiamate di Adelfia, di Eusebio e delle Sette Vergini; la quarta è anonima. Queste certo dovevano essere delle cappelle distinte, dove era tenuto vivo il culto di qualche santo o di persona illustre; anzi vi si osservano ancora sepolcri a mensa per gli uffici divini.

Nella regione settentrionale, di queste rotonde se ne trova un'altra, quella di Antiochia.

Troppo poco d'artistico adesso ci rimane di queste grandi catacombe *(κατακόβη)* del secolo V. Esse infatti erano ricchissime di marmi, di pitture mistiche, di mosaici incantevoli e di sculture preziose. Le decorazioni dei cubicoli costituivano tutto un museo di sculture, tutta una galleria di quadri. Vi erano anche metalli preziosissimi e migliaia e migliaia di lucerne metalliche e vitree, veri capilavori d'incisione e di decorazione.

Ma niente di tutto questo risparmiarono i Saraceni, quando Siracusa cadde nelle loro mani; il loro spietato vandalismo non ebbe riguardi neanche per questo luogo,

sacro non solo per la memoria dei trapassati, ma anche, e non meno, come tempio d'arte.

Ora appena qualche traccia, qualche residuo di pitture e di mosaici negli arcosoli e nei cubicoli ci dà una immagine della bella e ricca decorazione di una volta.

Oltre a queste di **S. Giovanni** vi è a Siracusa un altro gruppo di Catacombe non meno importanti e forse più antiche. Di questo gruppo, che va da S. Lucia ai Cappuccini, fanno parte le catacombe di **Führer,** le sole che ci sono pervenute intatte, coi sepolcri tutti chiusi; quelle di **Cassia,** interessanti per gli affreschi che vi si conservano benissimo; e in ultimo le **Catacombe di S. Giuliano** e quelle dei **Cappuccini,** tutte importanti per la storia, per l'arte e per la religione.

Catacombe di S. Giovanni
Rotonda delle sette vergini

Cripta di S. Marziano

v. pag. 35

Questa è la prima chiesa cristiana fabbricata in Sicilia. Essa risale al secolo VI e sorge sul sito ove la tradizione afferma avesse predicato S. Paolo, durante la sua dimora di tre giorni in Siracusa. La chiesa è di semplice architettura, in forma di croce greca con una abside a ciascuna estremità, eccetto verso il lato ovest, dove comincia la scala per la quale vi si scende.

Nel centro di essa si vedono quattro archi che poggiano su altrettanti pilastri di varie dimensioni e che dovevano sostenere in origine una torre.

Su questi pilastri sono murate colonne con capitelli jonici e pesanti abaci, che portano gli emblemi dei quattro evangelisti, con delle iscrizioni latine e fogliami in istile bisantino. Quasi tutte le pareti sono ricche di affreschi bisantini e di epoche diverse; alcuni di antichissima data.

Si addita un capitello jonico, capovolto, come la prima sede episcopale in Sicilia, è chiamato la sedia di S. Marziano, di cui si mostra anche il sepolcro e la colonna a cui fu legato; ma tutto ciò senza fondamento storico.

Questa chiesa fu cattedrale della città, prima che il tempio di Minerva venisse destinato a tal uso.

San Giovanni

v. pag. 35

La chiesa di S. Giovanni è edificata sopra l'antichissima cripta di S. Marziano, coprendo così l'entrata alle meraviglie sotterranee delle Catacombe. La sua costruzione risale all'anno 1187, ma più propriamente bisogna distinguere in essa varie parti che si possono ascrivere a tre epoche diverse. — Rimontano probabilmente al secolo XI: la porta a sesto acuto della cappella del Sacramento, alle spalle della Chiesa; la porta occidentale, ora ostruita, che ha una testa quadra con un basso frontone, su cui vi è pure una finestra circolare; e l'abside nel giardino dei monaci. Gli avanzi del portico, che si compongono di tre archi, di cui quello centrale su colonne attorcigliate con capitelli adorni di teste e fogliami, e i due laterali più semplici con capitelli a borchia, sono del secolo XV. La porta d'ingresso infine risale al secolo XVII. La chiesa non contiene poi nient'altro di rimarchevole.

Hexapylon

v. pag. 37

Intorno all'**Hexapylon**, cioè porta con sei aperture, gli archeologi sono discordi se esse aperture siano state l'una accanto all'altra o l'una dietro l'altra. A me pare più probabile quanto dice il Cavallari sul proposito, e cioè che una porta di fortezza, quale era l'Hexapylon, non poteva essere costruita in modo da presentare a coloro che venivano da fuori sei vani l'uno accanto all'altro; il nemico avrebbe avuto troppa facilità ad entrare nella piazza.

A una fortezza conviene rendere difficile l'entrata; e ciò allora si poteva ottenere mettendo sei porte l'una dopo l'altra, sicchè il nemico, dopo averne forzata una, si trovava ancora costretto di forzarne altre cinque, rinchiuso quasi in un cortile e sempre esposto, dopo avere preso le prime, agli attachi dei difensori, che stavano all'intorno sopra le muraglie.

Terzo fossato dell'Eurialo

Castello Eurialo

v. pag. 42

Sulla fertile e lussureggiante collina di Belvedere, nel sorriso d'un cielo purissimo, giacciono solenni le rovine del castello Eurialo, che per primo vide infranta la potenza siracusana.

A chi sale dal lato del seno megarese o scende dai dirupi dei monti Iblei, a chi dagli erti e ondulati terreni dell'avvallamento dell'Anapo va verso la sella Mongibellisi, serva di mira la collina di Belvedere per accedere

a quel luogo, d'onde con lo sconfinato orizzonte si ha la visione della tramontata grandezza di Siracusa.

Dando uno sguardo generale alle rovine della fortezza si comprende facilmente che la parte più importante ne è il terzo fossato, che presenta in vero un aspetto ben singolare, e per la cui costruzione dovettero venir largamente usate tutte le astuzie dell'arte strategica di quella epoca. Questo fossato mentre faceva parte della difesa del castello, ne era indipendente e, per così dire, rappresentava il **cervello** di quelle fortificazioni, da cui si distribuivano per gli anditi sotterranei le forze disponibili.

Il nemico, entrando in esso senza scorgere nessuno, poteva venire assalito da tutti i lati. Tutta la milizia disponibile si poteva riconcentrare in quel punto senza essere molestata menomamente dai nemici. E con la stessa facilità i difensori potevano accorrere da quel fossato in qualsiasi altra località della fortezza attaccata dai nemici.

Importante per le comunicazioni sotterranee era inoltre una galleria che corre parallela alla parete orientale del terzo fossato, con la quale comunicano tutti i corridoi.

Sul terzo fossato, ad occidente, vi è il fronte principale della fortezza, che è formato da cinque grossi piloni o torrioni, congiunti fra loro da grosse muraglie o cortine. Agli estremi piloni poi sono addossate le muraglie che racchiudono tutto il corpo del castello, dividendo la fortezza in due recinti.

La fabbrica che unisce i piloni, quantunque eseguita a corsi regolari, non è però simile a quella di essi. Questo fatto dimostra che le muraglie e i piloni non furono costruiti nella medesima epoca, o che, nella esecuzione di altre opere, dovettero subire varie innovazioni.

Il corpo principale della fortezza consta di due scompartimenti, il primo rappresenta una figura quadrangolare. In questo recinto si trovano gli avanzi di due stanzette con i loro rispettivi ingressi, nei quali si osservano ancora i rincassi per porvi la porta.

Da questo si passa in un secondo recinto di figura poligonale, il cui vertice più sporgente è rivolto ad oriente. A sinistra di questo, su un piccolo promontorio, si nota la costruzione di una torre. Dei muretti scompartiscono la superficie di quel massiccio di muratura in due stanzette piccoline con gli ingressi a settentrione.

Tutto ciò formava il corpo delle fortezza, ma nessuno può mettere in dubbio che la parte più interessante del castello era costituita dagli infiniti sotterranei che si diramavano per ogni dove, mettendo in comunicazione l'Epipoli con l'Hexapylon e con l'interno della città.

Dalla diversità costruttiva dell'insieme e dalla grandiosità dell'opera si può facilmente dedurre che quel monumento dovette via via trasformarsi nell'antichità, secondo i criteri ed i bisogni dell'arte del guerreggiare nelle diverse epoche.

Bisogna tener presente poi che la fortezza potè trovarsi in completo assetto, solo allora quando furono eseguite ed allacciate con il castello tutte le muraglie dell'intero altipiano di Siracusa.

Non può sfuggire l'importanza strategica, che doveva avere un'antica fortezza, a chi ne osservi solo gli avanzi all'estremità occidentale dell'altipiano siracusano. E tale importanza non poteva non notarsi anche in quell'epoca, in cui Siracusa era abitata da un popolo, che per i suoi possedimenti aveva molto a temere della propria sicurezza. Però, fu nell'epoca dell'assedio ateniese che si osservò maggiormente il grande interesse strategico dell'Eurialo, e fu allora che Tucidide menzionò per la prima volta questa altura in occasione della disfatta di Demostene; pure, nel racconto di quel fatto rilevasi che in quelle località esistevano già delle fortificazioni, che Demostene prese d'assalto e cercò invano distruggere.

La facilità che per il castello ebbero i siracusani, durante quell'assedio, di comunicare con l'interno dell'isola, e l'insistenza con la quale Demostene cercò d'impossessarsi di quel luogo, impiegandovi la più scelta truppa dell'esercito ateniese, non lascia più dubbio sull'importanza che aveva quel punto strategico, che fu cotanto vantaggioso ai Siracusani durante tutte le loro guerre.

Nulla si oppone quindi a potere affermare che, dopo l'esperimento della guerra ateniese, i siracusani riconobbero il grande bisogno di rendere quel luogo ancor più forte, unendolo con le grosse muraglie che racchiusero la vasta terrazza.

Fu Dionisio il vecchio il primo ad attuare sì grande progetto, non sappiamo però se fossero state costruite interamente da lui le muraglie che chiudono la terrazza o soltanto quelle che mancavano. — Ciò non s'intenda però riferirsi a quelle di Achradina o di Ortigia, poichè queste in quel tempo dovevano già esistere.

Fu allora che la fortezza dell'Eurialo dovette subire

notevoli trasformazioni ed aggiunzioni, per divenire tale formidabile baluardo da poter difendere un così vasto sistema di fortificazioni, raro nell'antichità.

In tutto il periodo di tempo che passa dall'assedio ateniese a quello romano, la storia accenna il castello Eurialo in varie occasioni, sia come luogo fortificato, sia come una delle importanti località siracusane. È perciò degno di nota il fatto che, durante l'assedio dei Romani, dopo che furono accupate le città di Tica e di Neapoli, la fortezza **Eurialo** si rese con gli onori delle armi.

Ora se i Romani, vincitori di quasi metà delle Siracuse, diedero tanto onore ai difensori di quel forte, ciò conferma che esso doveva avere una grande, anzi capitale importanza.

Latomie dei Cappuccini

v. pag. 45

Queste latomie *(λατομία,* cave di pietra) erano un tempo coperte. Si erano lasciati a sostegno pilastri naturali, ma il tetto rovinò quasi dovunque per il tempo, per i terremoti e per le intemperie, ed i massi, che giacciono confusamente ammonticchiati, formano guglie, fosse, alture e dànno immagine in miniatura d'una catena di monti.

Dal fatto che esse si trovino nel bel mezzo di Achradina si deduce che siano anteriori alla fabbricazione della città. Si crede anzi generalmente che a queste escavazioni abbiano lavorato, dopo la battaglia d'Imera, i prigionieri cartaginesi, per estrarre i materiali che si richiedevano alla costruzione delle case e dei templi di Siracusa.

Queste profonde cave, ora così pittoresche, furono orribili prigioni, e, dopo la sconfitta toccata a Demostene e a Nicia, quivi furono rinchiusi gli Ateniesi. Molti di essi perirono con febbri, altri per melanconia e anche per nutrimento scarso; solo alcuni furono liberati per avere declamato dei versi di Euripide.

Ora in queste latomie tutti gli spazi aperti alla luce sono stati ridotti dai cappuccini ad orti e giardini, che possono dirsi il contrapposto degli orti pensili di Babilonia, trovandosi alla profondità di sessanta ed ottanta piedi dal livello del suolo.

Latomia Casale

Altre Latomie

v. pag. 45

Altre latomie, non meno interessanti, si trovano ne l'Achradina, nella Neapoli e nell'Epipoli.

Importanti sono quelle del **Paradiso,** di **S. Venera,** del **Filosofo** (presso l'Epipoli) e la **Latòmia Casale,** che si osserva presso le Catacombe di S. Giovanni. Come quelle dei Cappuccini queste non erano che immense cave da

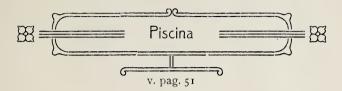
cui si estraevano i materiali per la costruzione delle opere di difesa e dei monumenti più sontuosi della città.

La tecnica con cui sono scavate è uniforme, e non si può quindi stabilire neanche quale sia la più antica. In quella di S. Venera vi è di speciale che sulle pareti si riscontrano una gran quantità di nicchiotti come nella Strada dei sepolcri, presso l'Anfiteatro, e in tutte le necropoli.[1]) Sono tutte su per giù della medesima origine e della medesima forma.

Adesso sono tutte incantevoli, ricche di una vegetazione lussureggiante, che dà loro un aspetto selvatico e romantico.

[1]) Dal fatto che questi nicchiotti erano lontani da qualsiasi necropoli si deduce che non sempre erano di natura funebre. È già accertato come molti di essi contenessero sculture, iscrizioni, terracotte ed anche pitture.

Piscina

v. pag. 51

Non si può fissare con precisione a quale secolo risalga la costruzione di questo edificio, nè per quali usi speciali sia stato edificato.

Certo è che la diversità costruttiva dei muri, dei pilastri, degli architravi e della volta denota che tutte queste parti siano state eseguite in varie epoche e per distinti scopi.

Congetturano anzi alcuni archeologi, fra cui il Cavallari, che, in origine, il solo scavo di questo edificio sia appartenuto alla latomia del Paradiso e sia stato il passaggio fra questa e quell'altra prossima all'anfiteatro; poi, costruitivi i pilastri e la volta sia servito da luogo sacro, e dopo essere stato trasformato in piscina per uso dell'anfiteatro, all'epoca romana, sia stato modificato di nuovo ed adattato ad uso di sepoltura, dall'epoca normanna in poi, quando fu costruita la sovrastante chiesetta di S. Nicolò.

Anfiteatro

v. pag. 52

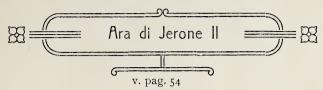
La diversità costruttiva di questo monumento accenna a varie epoche. Il più antico sembra il podio, ove, oltre alla costruzione a grandi pezzi, notasi il coronamento di marmo in cui sono scolpiti i nomi dei personaggi che occupavano i singoli posti.

Si crede generalmente che questo monumento risalga a un'epoca posteriore a Cicerone, perchè il grande oratore non ne fa mensione alcuna; ma Valerio Massimo (I, 7, 8) e Tacito (XIII, 49) parlano di ludi gladiatori e di un **gladiatorium munus** esistente in Siracusa avanti l'impero di Tiberio e di Nerone.

La cosa più notevole per la topografia di questo monumento è la posizione dell'asse maggiore ai cui estremi esistono due principali ingressi, i quali immettevano, uno nella strada che proveniva dall'Ortigia e l'altro in quella che passa ne l'intervallo tra la latomia del Paradiso e quella di S. Venera.

Una particolarità si osserva poi in questo edificio, ed è l'esistenza d'un rincasso rettangolare con un bassorilievo, che rappresenta un sacrificatore in atto di fare libazioni.

Riguardo al grande bacino di mezzo all'arena, in origine questo doveva essere coperto; e ciò si deduce dai pilastri che vi si notano ancora e che eran là forse a sostenere le travi della volta.

v. pag. 54

Presso la **Latomia del Paradiso**, in cui trovasi l'orecchio di Dionigi, sta, degna di nota, **l'Ara di Jerone II**, eretta per celebrare le feste della libertà *('Ελευθέρια)*, cioè la cacciata dei Dionomenidi. Nella ricorrenza di questa festa patriottica si faceva ogni anno in quest'ara un'immane ecatombe, la cui tradizione si perpetuò per parecchi anni ancora dopo Jerone, e che ricostruita, è certamente uno dei ricordi più emozionanti di Siracusa.

Diodoro, parlando di quest'Ara e del suo fondatore Jerone II, ci dice nelle sue storie (XI, 72) che essa era lunga uno stadio olimpico (192 metri).

Gli avanzi di questo monumento son ben pochi e non tutti ancora messi alla luce. Adesso si vede lo zoccolo delle due testate adorno di belle modanature, costruito sopra uno stereobate di tre gradini, un piccolo vestibolo, un ambulatorio e un ceppo: alcuni pezzi di coronamento, lungo la zoccolatura dell'ara dánno un'idea della sontuosità del monumento.

Dalla disposizione generale dei ruderi esistenti si ha per certo che, oltre l'altare *(θυμέλη)*, vi si doveva innalzare un corpo di fabbricato dal lato dell'ingresso attuale, sia nel prospetto di esso, sia dalla parte interna, ove sono le traccie di muri non posteriori all'edificio.

v. pag. 59

Cicerone chiama questo monumento *maximo* (Verr. IV. 52, 53, 119).

Per mezzo di Sofrone conosciamo il nome dell'architetto che lo costruì, Democopo Myrilla. Non si sa però quando questi sia vissuto, ma essendo l'epoca di Sofrone il V secolo av. Cr., così si suole mettere la costruzione del Teatro Siracusano sotto Gerone I, di cui conosciamo il grande amore che nutriva per la poesia drammatica, tanto che, prima d'essere costruito il teatro, faceva rappresentare le tragedie di Eschilo e le commedie di Epicarmo nella sua stessa reggia.

La scena *(λογεῖον)* doveva essere costruita in muratura come quella di tutti i teatri greci, ma di essa non rimane alcuno avanzo. Vi doveva essere certo un complicato macchinario per le apparizioni e i cambiamenti di scena, e ciò si rileva dai fossati profondi che esistono tuttora nel pavimento.

L'orchestra era grande e spaziosa. Essa aveva dei rivestimenti in marmo e probabilmente allo stesso modo erano rivestiti anche i gradini più bassi del *θέατρον*, riser-

vati per *προεδρία* ai magistrati sovraintendenti alle rappresentazioni.

Nella seconda precensione, che è la maggiore e la più importante, si trovano scolpiti nella roccia, in corrispondenza a ciascun cuneo, varii nomi di divinità e di personaggi illustri, da cui ogni settore prendeva nome. Si possono leggere tuttora i nomi dei re Jerone e Gelone, di Giove Olimpico e delle regine Filistide e Nereide.

All'estremità superiore della cavea mancano molti sedili, dei quali esistono traccie; forse proseguivano non scavati nella roccia, ma costruiti in muratura fino al luogo dove si scorgono traccie di pilastri, che servivano forse per reggere il **velarium.**

Quando furono fatti gli scavi in questo teatro fra i moltissimi avanzi di decorazione marmorea fu rinvenuta un'ara colossale[1]), che doveva sorgere certo nel mezzo dell' *ὀρκήστρα*, dove il coro faceva i suoi movimenti.

Adunque questo teatro aveva perfettamente tutti i caratteri dei teatri greci e come questi si componeva di tre parti: scena, orchestra, cavea.

La scena comprendeva il *λογεῖον*, uno spazio rettangolare dove parlavano gli attori, e la *σκενὲ*, il fondo con un muro forato da tre porte, di cui quella del mezzo era chiamata **porta reale.** Nelle due ale laterali della scena erano due altre porte. La scena, di livello più elevato dell'orchestra, era sostenuta da un muro decorato di sculture.

Nel centro una scalinata faceva comunicare il *λογεῖον* con l' *ὀρκήστρα.*

Il coro agiva attorno all'ara.

La cavea si divideva in **bassa, media** ed **alta.** La prima parte dei sedili era riservata alle persone reali

ed ai sacerdoti; le due gradinate seguenti erano anche occupate da personaggi notabili; il resto e la media cavea dai cittadini aventi tutti i diritti; l'alta dalla plebe.

Dagli avanzi grandiosi giunti sino a noi, sebbene guasti e corrosi dal tempo, si può facilmente immaginare quanto questo monumento sarà stato colossale e splendido per decorazione marmorea e plastica.

Già, fanno fede di ciò alcuni frammenti epigrafici, e poi, lo stesso Diodoro ci dice che il teatro siracusano era il più bello della Sicilia e più grande anche di quello di Agira.

---

[1]) Quest'ara adesso s'osserva nel nostro Museo.

v. pag. 60

La **Via dei Sepolcri**, che corre nella parte superiore del teatro, ha tutto l'aspetto d'una via delle Catacombe; però scoperta, e la roccia viva in cui è scavata è di un color bigio e non gialliccio-tufacea, come nella necropoli di San Giovanni.

Questa strada ricorda quelle di Pompei, specialmente per le chiare impronte delle ruote dei carri, che l'attraversano in mezzo per tutta la sua lunghezza.

I sepolcri che la fiancheggiano ininterrottamente hanno la forma di camerette, internamente di figura quadrilatera coi loculi e gli arcosoli all'ingiro.

Questa via è di molto incerta epoca, si crede generalmente che sia opera bisantina.

Le tombe vuote e fredde, e alcune un po' nere di fumo, per le allegre gozzoviglie campestri, che i siracusani vanno a farvi la dimane di ogni grande festività, dánno l'immagine di angusti abituri deserti e di grotte trogloditiche.

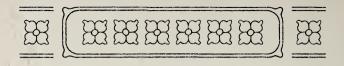
SIRACUSA
E LE SUE MAGÍE

— »Siracusa è una Babilonia europea. La più splendida città dell' antica Ellade, contro le cui mura si ruppe la forza d'Atene, la sovrana dei mari e del continente, centro di una cultura incomparabile, cantata dai poeti, narrata dagli storici, dov' è ella oggi? Che cosa è diventata? Tutto è sparito; templi, fortezze, palazzi, teatri, mura merlate; il luogo dove era una volta la magnifica Siracusa è deserto; non vi sono neanche rimasti i rottami delle pietre e tutto ciò che gli antichi chiamarono Siracusa, è svanito e sommerso in un esterminio favoloso«. — Così malinconicamente parla di Siracusa Augusto Schneegans in un suo libro sulla Sicilia. Ma se fra tutta questa desolazione, al ricordo delle grandezze passate di questa città voi unite l'aspetto incantevole delle sue contrade, sentirete rimbombare in fondo alla valle il calpestio degli sbuffanti destrieri e il cozzare delle lancie e delle picche negli inargentati scudi e davanti alla vostra fantasia passeranno, come ombre vaganti, i tiranni difensori e conquistatori dell'antica Siracusa.

Ora essa resta sull'isoletta d'Ortigia, e sebbene tenda ad estendersi molto in terra ferma, pure, in gran parte è tuttora circondata dal mare. Essa è vivificata da un sole splendido ed ardente, i suoi dintorni sono ricchissimi di

Siracusa e gli avanzi delle sue mura
(Spiaggia settentrionale)

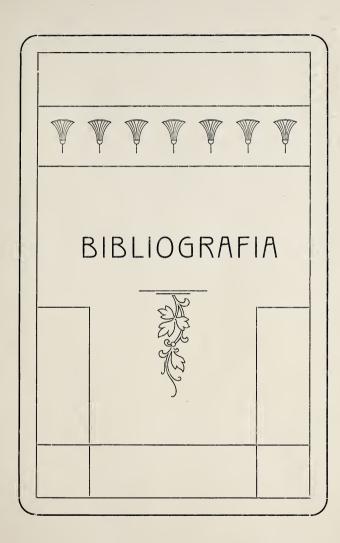
vegetazione e di agrumeti, e sul suo mare cerulo ed infinito s'erge ancora decrepita e annerita qualche torre merlata.

Tutto ciò, insieme ai castelli antichi e alle ruine venerande, offre un panorama pittoresco, incantevole; mentre l'onda tranquilla, cullandosi agli estremi raggi del sole, gorgogliando pispiglia e narra a l'aura leggiera storie e leggende perdute ne la notte eterna dei secoli.

E storie e leggende, fantasmi del passato, riddan nel mio cervello, mentre, su la città che dorme, squillano lugubremente a distesa i rintocchi alternati de la mezzanotte. I secondini del carcere vicino con le ferree mazze fanno risonare con lungo martellío le inferriate delle celle, ed io suggello col **finis** il mio picciolo lavoretto, misero frutto di lunghe, estatiche contemplazioni degli incantati panorami di Siracusa e di appassionati studi su la passata grandezza de la città vetusta. Anch'io ho voluto sciogliere, con questa tenue opera, il mio voto di gratitudine a la maliarda mia terra natía.

Il titolo spiega da solo il mio intendimento; e se l'arte non ha raggiunto la efficacia del vero, l'amore alla classica terra del sole farà perdonare il difetto.

In questo fiore selvatico una sola speranza io adesso ripongo e cioè di dare a voi, lettrici gentili, a voi, cortesi lettori, un'imagine, anco vaga, degli incanti di questo estremo lido d'Italia.

Siracusa, 3 Settembre 1902.

BIBLIOGRAFIA

Arnald A. — Storia di Siracusa dall'origine della città fino alla perdita della libertà per Dionisio tiranno. — Gotha 1816.

Bartolini. — Le Catacombe di Siracusa. — Roma 1847.

Bonanni G. — L'antica Siracusa illustrata. — Messina 1624.

Boettigher A. — De rebus syracusanis apud Livium et Plutarchum. — Dresdae 1838.

Capodieci G. M. — Antichi monumenti di Siracusa illustrati. — Siracusa 1813—16.

— Tavole cronologiche delle cose più memorabili di Siracusa av. Cr. — Messina 1821.

Cavallari F. S. — Topografia archeologica di Siracusa. —

— Appendice alla topografia archeologica di Siracusa. — Palermo 1891.

— Euryelos e le opere di difesa di Siracusa. — Palermo 1893.

Cluverius P. — Sicilia antiqua. — Lugd 1619.

Coller F. — De situ et origine Syracusarum. — Lipsia 1818.

Freeman E. A. — The history of Sicily. — Oxford 1891-94.

Gaetani C. — Notizie di Siracusa antica. — Roma 1748.

Goeller F. — De situ et origine Syracusarum. — Lipsia 1818.

Holm A. — Topografia archeologica di Siracusa. — Palermo 1883.

— Storia della Sicilia nell'antichità.

Landolina Nava S. — Le antiche rovine di Siracusa (inedita).

Leake M. — Notes on Syracuse. — London 1850.

Le Blant. — Sul Sarcofago di Adelfia.

Logoteta G. — Gli antichi monumenti di Siracusa illustrati. — Napoli 1786.

— Le antiche Siracuse illustrate. — Catania 1788.

Mauceri Dott. E — Guida di Siracusa. — Siracusa 1897.

Maupassant G. (De) — La vie errante. — Paris 1896.

Orsi P. — Scoperte archeologico-epigrafiche nella città e provincia di Siracusa. — Roma 1890.

— Esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni. — Roma 1893.

— Gli scavi a S. Giovanni di Siracusa nel 1895. — Roma 1896.

Pancrazi G. M. — Antichità siciliane spiegate. — Napoli 1751.

Paternò I. — Viaggio per tutte le antichità di Sicilia. — Napoli 1781.

Politi R. — Guida per le antichità di Siracusa. — Girgenti 1833.

— Sulla statua di Venere. — Palermo 1826.

Politi G. — Siracusa pei viaggiatori. — Siracusa 1835.

Privitera S. — Storia di Siracusa antica e moderna. — Napoli 1878-79.

Schneegans A. — Sicilien — Bilder aus Natur, Geschichte und Leben.

— E la traduzione di Oscar Bulle. — Firenze 1890.

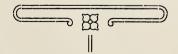
Serradifalco. — Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate. — Palermo 1834-40.

— Vues pittoresques des anciens monuments de la Sicile. — Palerme 1844.

Strazzulla V. — Studio critico sulle iscrizioni cristiane di Siracusa. — Siracusa 1895.

Vuillier G. — La Sicilia. Impressioni del presente e del passato. — Milano 1896.

Sono omesse le fonti greche e romane!

INDICE

Finito di stampare il dí 15 Giugno MCMV nella tipografia
STENGEL & C.º in Dresda (Germania)